



# PARABOLE

Percorso biblico sulle parabole evangeliche - *introduzione*

Vigano, 10 ottobre 2009

## INSEGNAVA LORO MOLTE COSE CON PARABOLE

### Relazione di frate Luca Fallica

#### 1. PREMESSA

L'uomo di oggi ha ancora bisogno di parabole? Intorno a questo interrogativo ruota questo incontro, ed è un interrogativo che ha un nesso preciso: si intende parlare di parabole non in senso generico, ma facendo riferimento alle parabole di Gesù. Dunque, non solo alle singole parabole raccontate da Gesù, ma al modo con cui egli ricorreva al linguaggio parabolico, all'utilizzo che ne faceva, al significato che le parabole assumono nell'orizzonte globale della sua predicazione e ancor più della sua persona, nonché della sua vicenda storica e pasquale. Quindi, per rispondere all'interrogativo iniziale, è necessario soffermarsi un poco per tentare di capire che cosa fossero le parabole per Gesù e per i suoi ascoltatori; e aggiungerei per *tutti* i suoi ascoltatori, quelli di un tempo, che lo ascoltavano sulle rive del lago di Tiberiade o seduti con lui dentro la stessa casa di Cafarnao; ma anche quelli di *oggi*, che come noi tornano ad ascoltare le sue parabole attraverso la testimonianza evangelica. Il mio compito è dunque di introdurre globalmente al significato non tanto delle parabole in sé, ma del linguaggio parabolico di Gesù. Perché Gesù parlava in parabole? E come costruiva le sue parabole? Quale significato e quale finalità assegnava loro?

Probabilmente, sarà più facile rispondere a questi interrogativi non oggi, all'inizio del percorso di lettura che vi accingete a vivere, ma alla sua conclusione, quando avrete letto alcune parabole e vi sarete lasciati interpellare da esse. Potrete allora avere molti elementi in più e soprattutto avrete modo di far emergere la risposta dalle parabole stesse, dalla loro ricca e variegata molteplicità, dal loro linguaggio efficace e affascinante, e nello stesso tempo provocatorio e per qualche aspetto oscuro, non immediatamente comprensibile, o meglio resistente a tentativi di un troppo facile addomesticamento. Occorre che siano le parabole stesse a rispondere, più che cercare una risposta in una introduzione generale, previa alla loro lettura. Rimane pur vero che può essere utile qualche indicazione di premessa, per orientare la lettura. Anche perché sulle parabole si è scritto moltissimo, sovente le diverse interpretazioni non concordano, talora, anzi, divergono in modo considerevole. Si può avere pertanto l'impressione di inoltrarsi in mare aperto, con la paura e talora il rischio effettivo di smarrire la rotta. Può essere perciò utile avere qualche punto di riferimento, una stella polare e qualche altra stella che consentano di orientarsi. Desidero pertanto offrirvi semplicemente qualche indicazione di premessa, che sarà poi la vostra lettura delle parabole a confermare, o eventualmente a correggere e integrare.

#### 2. LE PARABOLE NELLA PREDICAZIONE DI GESÙ

Un primo punto di riferimento che mi sembra utile offrire: le parabole costituiscono uno dei tratti più tipici e peculiari della predicazione di Gesù, e in particolare del suo annuncio kerigmatico, o del suo evangelo proclamato ai poveri, come direbbe l'evangelista Luca (cfr Lc 4, 18). Sono al cuore dell'evangelo di Gesù. Di conseguenza, per comprendere il significato delle parabole è indispensabile collocarle nel contesto più globale, e nello stesso tempo più sintetico, della proclamazione del regno di Dio da parte di Gesù. I due aspetti si illuminano reciprocamente: la predicazione di Gesù, nel suo insieme costituito da parole e da gesti, consente una comprensione più autentica delle parabole, e d'altra parte il linguaggio parabolico permette di comprendere più a fondo l'annuncio del Regno che si attua in Gesù. Non soltanto nelle sue parole o nei suoi gesti, ma nella persona stessa di Gesù.

Qui è utile ricordare il modo con cui la tradizione sinottica (soprattutto nei racconti di Marco e di Matteo), ci narra di questa predicazione all'inizio del ministero pubblico in Galilea. Ascoltiamo il racconto più antico, quello di Marco in 1,14-15:

<sup>14</sup>Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio, <sup>15</sup>e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo».

Queste parole di Gesù, consegnateci da Marco, non sono semplicemente l'inizio della sua predicazione, ma il contenuto fondamentale di tutto il suo ministero pubblico. Anche se in forme diverse, Gesù continuerà a proclamare e ad attuare questa prossimità del regno, in tutto ciò che dirà e farà. Anche le parabole, pertanto, hanno come contenuto fondamentale questa proclamazione del regno che si è fatto vicino, anche se lo fanno in una forma peculiare, che tenteremo di chiarire un poco. Per il momento possiamo soffermarci qualche istante su questo annuncio molto sintetico ma estremamente eloquente.

Anzitutto, Gesù proclama che il regno di Dio si è fatto vicino. E ciò che Marco descrive dell'attività di Gesù, sempre qui nel primo capitolo del suo racconto, mostra appunto questa vicinanza. In Gesù il regno, vale a dire la cura provvidente di Dio per la vita dell'uomo, percorre le strade della Galilea, si fa vicino al luogo in cui dei pescatori lavorano gettando le loro reti o si occupano delle loro barche; entra nella casa di Pietro dove guarisce sua suocera; nella stessa casa di Cafarnaò accoglie e guarisce molti malati, non trascura di entrare nella sinagoga dove insegna e scaccia gli spiriti immondi; si fa vicino anche ai lebbrosi, malati impuri da tenere piuttosto lontano, o da cui rimanere distanti. Il regno si fa vicino ai luoghi del lavoro, della preghiera, della vita domestica e familiare; si fa vicino alle malattie fisiche, ma anche a quelle morali e spirituali; si fa vicino abbattendo barriere umane, religiose, civili, sociali.

Le parabole sono appunto un linguaggio che esprime questa vicinanza del regno che entra davvero nella nostra esperienza umana, ne assume le immagini, le metafore, i vissuti, gli atteggiamenti concreti e i sentimenti profondi. Dietro le parabole di Gesù c'è il mistero e il linguaggio dell'incarnazione. Le parabole sono l'espressione di un Dio che ha scelto, in verità e senza finzioni o riserve, di condividere in tutto la vita degli uomini, di essere uno come loro, uno tra loro. Penso che possiamo facilmente immaginare, senza timore di sbagliarci o di far lavorare eccessivamente la fantasia, che il linguaggio delle parabole, la forza e anche la poesia delle loro immagini, Gesù li abbia appresi negli anni della cosiddetta vita nascosta di Nazaret. Le parabole e il loro linguaggio affondano lì, in quegli anni misteriosi e nascosti, le loro radici. Gesù parlerà nelle parabole del mistero di un regno che è come il seme che cresce da solo nel segreto della terra, mentre il contadino dorme, o come il lievito che impastato nella massa la fermenta tutta; ma Gesù stesso è stato questo seme nascosto o questo lievito impastato nell'esperienza umana. E anche il suo linguaggio si impasta di questa stessa esperienza, molto umana, molto basilare.

### **3. UN'ESPERIENZA APERTA**

Anche se occorre subito aggiungere una considerazione ulteriore, alla quale mi pare che non sempre gli studiosi abbiano prestato un'adeguata attenzione. Di fatto le immagini paraboliche di Gesù attingono all'ambiente agricolo (come le parabole del seme o del seminatore cui ho appena fatto un rapido cenno), a quello pastorale (si pensi alla parabola del pastore e della pecora smarrita), a quello dei pescatori, come nella parabola della rete gettata nel mare e che raccoglie una grande quantità di pesci), o ancora all'ambiente commerciale (vedi la parabola dei talenti), all'ambiente giudiziale (è il caso della parabola della vedova importuna e del giudice disonesto) o addirittura regale (la parabola del re che indice un banchetto di festa). Potremmo allungare la lista, ma bastano questi esempi per giungere a una considerazione significativa: le parabole di Gesù attingono le loro metafore da molteplici ambienti, ma non dal suo ambiente più prossimo, che è piuttosto quello del mondo artigiano, visto che Gesù viene presentato come figlio del falegname o del carpentiere, anzi, secondo Marco, falegname o carpentiere lui stesso.

Anche questo mi pare un dato da non trascurare. Gesù cresce in un ambiente, che rimane però molto aperto, o meglio è lui stesso a rimanere aperto, capace di condivisione e di accoglienza dell'esperienza degli altri, quali i contadini, i pastori, i pescatori, i commercianti o i banchieri. Il linguaggio di Gesù non è mai autoreferenziale, più che fare riferimento alla propria esperienza personale, si riferisce all'esperienza degli altri, che Gesù è stato capace di condividere, comprendere, conoscere a fondo, al punto da ritradurla nel linguaggio molto efficace delle parabole. Dietro il linguaggio delle parabole c'è anche questo atteggiamento, che, con terminologia moderna potremmo definire non solo di condivisione, ma di empatia, nel senso di una capacità di entrare nel punto di vista dell'altro, anche se, o addirittura soprattutto se diverso dal proprio.

#### 4. ANDARE ALTROVE

Dunque, come primo punto abbiamo visto come le parabole sono espressione di questa vicinanza del Regno. Aggiungiamo però subito un secondo elemento, che si deve integrare con questo primo aspetto e in qualche modo anche precisarlo, se non proprio correggerlo. Torniamo ancora al capitolo primo di Marco, alla cosiddetta giornata di Cafarnao che nel vangelo più antico inaugura il ministero di Gesù. Questa giornata si conclude con una scena che ha qualche aspetto sconcertante. Gesù è a Cafarnao nella casa di Pietro, qui guarisce *molti* malati ma non *tutti* (l'evangelista sembra molto attento a questa distinzione tra il *molti* e i *tutti*), poi al mattino presto scompare, si alza quando è ancora buio per ritirarsi in un luogo deserto a pregare. Pietro e altri discepoli lo inseguono, finalmente lo trovano e cercano di riportarlo indietro a Cafarnao, perché in qualche modo completi il lavoro rimasto in sospeso, *molti* ma non *tutti* sono stati guariti... Ma Gesù delude questa falsa ricerca, che denuncia come capziosa e interessata:

Egli disse loro: «Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!» (1,38).

Anziché seguire Pietro che vorrebbe riportarlo a Cafarnao, è Gesù che costringe Pietro a seguirlo altrove. Gesù non si lascia imprigionare o rinchiudere dentro attese sbagliate, piuttosto conduce Pietro verso un *altrove*, che certamente non è solo un altrove geografico, è soprattutto un altrove simbolico. Ci sarebbe molto da dire su questa piccola scena che assume però un grande rilievo nel modo che Marco ha di capire e di raccontare il mistero di Gesù. Non è di questo tuttavia che dobbiamo parlare, ma delle parabole. E però questa scena ha molto da istruirci anche nella comprensione delle parabole, che sono sì un segno della vicinanza del regno, ma anche del fatto che il regno, quando si approssima alla nostra vita, vuole sempre condurci verso un altrove. Il Regno di Dio entra nella nostra vita, nella nostra esperienza, nelle nostre attese, ma non ne rimane prigioniero né permette che noi ci lasciamo rinchiudere in esse, ci conduce sempre altrove. La stessa cosa accade anche nelle parabole. Gesù, mediante il linguaggio parabolico, si fa sì vicino alla nostra esperienza, in una condivisione che abbiamo detto diventa addirittura empatia, ma per poi condurci altrove, in una logica diversa, quella del Regno; in un modo di essere e di agire differenti, perché conformi al modo di essere e di agire del Padre, che Gesù stesso rivela e rende presente nella sua persona. Se Gesù attraverso le parabole entra, condivide, assume il nostro punto di vista, o quello della nostra esperienza umana, è per aprirlo a un orizzonte diverso, più ampio, che è appunto l'orizzonte del regno. Anche questo aspetto, così tipico del linguaggio parabolico, come vedremo meglio attraverso alcune esemplificazioni, appartiene all'annuncio originario di Gesù. Egli infatti, rimanendo sempre alla testimonianza di Marco, non solo proclama la vicinanza del Regno, ma aggiunge: «convertitevi e credete nell'evangelo». Ecco l'altrove vero il quale Gesù intende guidarci: l'altrove della fede e della conversione. Nelle parole di Gesù risuonano quattro verbi: due all'indicativo – il tempo è *compiuto* e il Regno è *vicino* –; gli altri due all'imperativo – *convertitevi* e *credete*. Con l'indicativo Gesù annuncia qualcosa che avviene e che deve essere constatato e accolto; con l'imperativo esprime le esigenze che ciò che sta avvenendo pone agli uomini. L'indicativo precede l'imperativo: ciò che avviene è donato gratuitamente; nello stesso tempo l'indicativo fonda l'imperativo: ciò che avviene esige una risposta. Le parabole condividono la medesima dinamica: Gesù si fa vicino alla nostra esperienza, ma questo dono esige la nostra risposta, che sono sempre la fede e la conversione. In altri termini, la nostra adesione alla sua persona e al suo modo di essere, di agire, di vedere, di giudicare.

San Paolo lo esprimerebbe con una espressione molto concisa ed efficace: si tratta di condividere il suo stesso *sentire* (cfr Fil 2,4). Questa è infatti la conversione: non attiene tanto o soltanto al piano morale, etico, ma più globalmente al nostro essere che nella sua complessità e nella sua unità profonda è chiamato a divenire conforme all'essere stesso di Cristo. Cristiforme. Gesù con le parabole entra nel nostro modo di essere per condurci altrove, cioè nel suo stesso *sentire*. Anche per questo motivo Gesù parla di un regno che si è fatto vicino. Cosa significa che si è approssimato? Cosa manca alla sua piena fioritura? Alla sua compiuta realizzazione? La risposta a questo interrogativo va cercata proprio in questa prospettiva: mancano la nostra fede e la nostra conversione. Manca cioè la nostra risposta. Da parte di Dio tutto è già compiuto, tutto è stato già donato nel Figlio; ciò che manca è la nostra fede e la nostra conversione, il nostro diventare figli sul modello filiale di Gesù. D'altro canto, questa risposta è ora possibile, proprio perché il regno si è fatto vicino. Così vicino che ora è davvero alla nostra portata accoglierlo. Non è necessario chissà quale sforzo o quale impegno; basta poco, basta un nulla, basta un gesto di accoglienza, un aprire le braccia e il cuore. Basta un solo bicchiere d'acqua donato a chi ha sete. Anche questa è la dinamica delle parabole: attraverso il loro linguaggio, le loro immagini, la loro costruzione drammatica e narrativa, Gesù si fa così vicino alla nostra esperienza umana che ora basta davvero poco per accogliere la logica diversa del regno, l'altrove del Regno, attraverso la nostra decisione di fede e la nostra conversione. Una decisione di fede e una conversione che sono rese possibili proprio dalla vicinanza del regno, e che però rimangono indispensabili alla piena venuta del regno.

## 5. CHI HA ORECCHI PER ASCOLTARE, ASCOLTI

Anche per questo motivo le parabole non sono immediatamente comprensibili, ma richiedono una capacità di ascolto. Nel cosiddetto discorso in parabole che leggiamo nel capitolo quarto di Marco, più volte Gesù richiama alla necessità di ascoltare, o meglio, afferma che non basta ascoltare, occorre farlo nel modo giusto. Ammonisce infatti al v. 9: «Chi ha orecchi per ascoltare, ascolti!». Ripete al v. 23: «Se uno ha orecchi per ascoltare, ascolti!». E subito dopo, al v. 24, aggiunge: «Fate attenzione a quello che ascoltate».

Si tratta non solo di ascoltare, ma di avere gli orecchi giusti per ascoltare, è in altri termini decisivo il modo di ascoltare. E il modo giusto è quello di chi accoglie la parola di Gesù e se ne lascia trasformare. La parabola è proprio questo: un linguaggio che vuole trasformarci, cambiare il nostro modo di pensare per conformarlo al diverso modo di pensare, di essere, di agire di Dio.

La parabola più che un linguaggio chiarificatore, è un linguaggio coinvolgente. Chiarisce nella misura in cui ti spinge a coinvolgerti con la persona di Gesù, con il suo mistero, con il mistero del Regno che in lui si rende presente.

Scrive un esegeta, Mauro Orsetti:

Perché ci sia parabola occorre anche la forza del coinvolgimento. Il tessuto narrativo della parabola parte innocuamente da una serie di dati e di informazioni che progressivamente, grazie al gioco dei ruoli, a parole e a cambiamenti di scena finiscono per avvinghiare l'ascoltatore costringendolo a guardarsi come in uno specchio. Iniziata con un generico e ripetitivo «il regno dei cieli è simile...», la parabola si personalizza a tal punto da porsi come inquietante interrogativo. Alcune volte lo troviamo espresso, come in Mt 21,31: «Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?»; la risposta si ritorce come un *boomerang* sugli ascoltatori che finiscono per autoaccusarsi. Altre volte la domanda non è formulata, ma sempre soggiacente al meccanismo stesso della parabola che viene raccontata per agganciare l'ascoltatore e obbligarlo a prendere posizione. In ogni caso non è ammessa la neutralità<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> M. ORSATTI, *Il seme che cresce da solo*, in *Il Vangelo di Marco*, ed. R. Pellegrini, EMP, Padova 2008 (= *Parole di Vita*, 1), 76-82: 77

E aggiunge, a proposito della parabola del seme che cresce da solo, un'affermazione che si adatta bene a ogni altra parabola: «La parabola è trasparente come un bicchiere d'acqua, eppure provocatoria come un esame di coscienza»<sup>2</sup>. Potremmo dire meglio: diventa trasparente solo per chi si lascia provocare e coinvolgere.

Tant'è vero che Marco aggiunge altre parole di Gesù e una citazione del profeta Isaia, che più che semplificare, sembra complicare il problema e rilanciare l'interrogativo sul significato di questo linguaggio parabolico.

Leggiamo infatti nei vv. 11 e 12:

<sup>11</sup>Ed egli diceva loro: «A voi è stato dato il mistero del regno di Dio; per quelli che sono fuori invece tutto avviene in parabole, <sup>12</sup> affinché

*guardino, sì, ma non vedano,  
ascoltino, sì, ma non comprendano,  
perché non si convertano e venga loro perdonato».*

Gesù parla in parabole, ma l'effetto di questo linguaggio parabolico non è che tutti comprendono, ma che si crea al contrario una divisione tra chi comprende e chi non comprende. O meglio, come ricorda la citazione di Isaia, non basta guardare per vedere davvero, non basta ascoltare per comprendere davvero. C'è chi guarda eppure non vede, c'è chi ascolta, eppure non comprende. E poi aggiunge Isaia: «perché non si convertano». E questo verbo è importante, perché ci aiuta a capire che le parabole sono un linguaggio che non ha di mira soltanto la comprensione, ma la conversione. Tende a trasformare e non semplicemente a farsi capire. Con linguaggio tecnico si direbbe che è un linguaggio performativo e non solo informativo. O potremmo dire meglio: la parabola è una parola che viene compresa da chi si converte, mentre rimane incomprensibile per chi non si converte. Ne consegue che Gesù racconta le parabole non semplicemente per farsi capire, ma più profondamente e radicalmente per sollecitare una conversione, per sollecitare una presa di posizione davanti a lui, nei suoi confronti e anche nei confronti della propria vita. Chi non si decide, non capisce. Chi non prende posizione, non capisce. Per lui la parabola rimane oscura.

Attenzione: l'insistenza di Marco è su questo aspetto, che dobbiamo tentare di capire bene. La dinamica non è di questo tipo: siccome capisco poi posso convertirmi. Ma è esattamente il contrario: poiché sono disposto a convertirmi, giungo anche a comprendere. Poiché mi decido per Gesù, giungo davvero a capire la sua parola. Poiché la accolgo e la ascolto con fiducia, la comprendo davvero. La dinamica non è di tipo razionale: capisco e dunque di conseguenza mi decido. Ma è una dinamica esistenziale, capovolta: mi decido, prendo posizione, accolgo con fiducia, e allora capisco.

Ma di quale tipo di conversione si tratta? Non una conversione morale, etica, ma più profonda: la conversione cioè di chi entra in relazione con Gesù, fa comunione con lui, lo segue, lo accoglie nella propria casa o comunque accetta di essere con lui dentro la stessa casa. Non basta rimanere sulle rive del lago, come fanno le folle, occorre entrare con lui nella stessa casa. Questa casa che è appunto simbolo dell'intimità di una relazione, della fedeltà e del calore domestico di una relazione personale.

Tanto è vero che Gesù ricorda:

«A voi è stato dato il mistero del regno di Dio; per quelli che sono fuori invece tutto avviene in parabole, <sup>12</sup> affinché

*guardino, sì, ma non vedano,  
ascoltino, sì, ma non comprendano,  
perché non si convertano e venga loro perdonato».*

C'è qui questa distinzione importante: tra voi, i discepoli, che sono con Gesù nella stessa casa, e quelli che rimangono fuori. A chi è dentro è donato il mistero del regno. È donato dunque anche di capire le parabole che parlano del mistero del regno. Mentre chi rimane fuori rimane anche nella incomprensione, guarda ma non vede, ascolta ma non comprende. Il mistero del regno lo si può guardare e comprendere dal di dentro, non dal di fuori.

---

<sup>2</sup> *Ibidem*, 78.

## 6. LA PARABOLA DEL SERVO SPIETATO

Può essere utile a questo punto una esemplificazione. Prendo come esempio una parabola abbastanza nota, ma che non è tra quelle che leggerete nel percorso di catechesi di quest'anno: la cosiddetta parabola del servo spietato con cui si conclude il capitolo 18 di Matteo.

Possiamo facilmente suddividere il racconto in tre piccoli quadri.

- a) Nel primo, sono in scena due personaggi: un re e il suo servo, il quale ha un debito enorme nei confronti del suo signore: diecimila talenti. Una cifra astronomica, anche per un re. Il re esige la restituzione del debito, ma di fronte alla supplica del suo servo, che si appella alla sua *makrotimìa*, alla sua larghezza d'animo, si impietosisce e condona ogni cosa.
- b) Nel secondo quadro ritroviamo questo stesso servo in relazione con un altro servo. Questa volta è lui a vantare il credito, anche se si tratta di una somma di gran lunga più modesta: solo cento denari. Se diecimila talenti era una somma enorme anche per un re, cento denari, tutto sommato, sono una cifra modesta anche per chi non è re, ma solo un servo. Tuttavia, questo servo non si lascia commuovere e fa gettare in carcere il suo malcapitato debitore.
- c) Si giunge così al terzo quadro, nel quale torna in scena il re che, venuto a sapere l'accaduto, esige la restituzione del debito prima condonato e fa gettare in carcere il suo servo, fino a che non abbia restituito tutto il dovuto.

Questa è la storia narrata dalla parabola con i suoi tre quadri. La conosciamo bene e forse non ci sorprende più di tanto. Ma fingiamo, almeno per un momento, di non conoscerla in tutto il suo sviluppo. Guardiamo solo al secondo quadro, come se la prima scena non fosse mai accaduta e la parabola iniziasse solo con la seconda scena. Ebbene, il comportamento del servo nei confronti del suo debitore finisce con l'apparirci giusto, o quanto meno giustificabile, comprensibile. È infatti giusto, ovvio, secondo una logica mondana, che un creditore prima o poi esiga la restituzione di quanto ha prestato. Qui non c'è nessun caso di usura o di strozzinaggio. Una somma è stata prestata. È nel diritto del creditore che al momento opportuno ne venga richiesta la restituzione. Semmai può sembrarci eccessiva la punizione del carcere per il debitore insolvente; noi oggi ricorriamo ad altri mezzi, ma al tempo di Gesù tali erano le norme giuridiche che regolavano i rapporti tra creditori e debitori. Questo servo non fa altro che ricorrere ai mezzi contemplati dalla legge.

Dunque, dimenticando quanto è avvenuto nella prima scena, ciò che accade nella seconda appare ovvio e plausibile. Ma se rileggiamo questa seconda scena alla luce della prima, ecco che tutto cambia! Il fatto che il primo servo abbia ricevuto un condono così generoso da parte del suo signore rende ora assurdo, inammissibile, persino odioso il suo comportamento verso l'altro servo. Scatta allora, nella terza scena, la domanda del padrone:

«Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato.  
Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?».

Mi pare emergere, da queste rapide sottolineature, che l'intento della parabola non è semplicemente raccontare questa vicenda nello sviluppo delle sue tre scene, ma di far comprendere il rapporto che sussiste tra le tre scene. Ciò che accade nella prima avrebbe dovuto trasformare, addirittura capovolgere, la logica che si manifesta nella seconda.

Il fatto che la seconda scena non ne venga invece trasformata, fa sì che nella terza scena quello che è accaduto nella prima venga come annullato, vanificato. Il re aveva condonato il debito, ora torna ad esigerlo. Ciò che interessa alla parabola è proprio questo rapporto tra le tre scene, che non sono in semplice successione cronologica, ma rivelano un nesso più profondo che le collega. Tornando all'immagine iniziale della predicazione di Gesù, potremmo dire che la prima scena esprime la vicinanza del regno di Dio alla nostra esperienza umana, la sua diversa logica che si incarna nell'ovvietà dei nostri comportamenti, per trasformarli, chiamandoli alla fede e alla conversione. La parabola infatti fa emergere, nel confronto tra la prima e la seconda scena, questo forte contrasto tra l'agire di Dio e l'agire dell'uomo.

Un contrasto che intende sottolineare come il comportamento dell'uomo, alla luce del comportamento di Dio, diventi insensato, inconcepibile. Lo scopo della parabola diventa di conseguenza il seguente: il modo di essere di Dio nei nostri confronti deve radicalmente trasformare il nostro modo di relazionarci verso gli altri uomini.

C'è poi la terza scena. Il servo, che non ha lasciato che il comportamento del suo signore trasformasse il suo stesso modo di agire nei confronti del suo prossimo, vanifica il dono che ha ricevuto. Fuor di metafora, sciogliendo l'enigma della parabola, non è che Dio si riprenda quello che ha già gratuitamente donato, ma è l'uomo che è incapace di gustarne il frutto; anzi con il suo comportamento lo disperde, lo annulla, lo vanifica, non lo accoglie e non lo comprende. Questo significa allora due cose essenziali, tipiche del linguaggio parabolico:

- a) la prima: se l'agire di Dio non trasforma i nostri comportamenti, noi non riusciamo a comprenderlo. Ci troviamo allora nella situazione descritta da Marco 4 attraverso la citazione del profeta Isaia: guardiamo, ma senza vedere; ascoltiamo, ma senza comprendere.
- b) la seconda cosa, strettamente connessa con questa prima: comprende davvero il mistero del Regno di Dio solo chi si lascia convertire dalla sua logica paradossale. Non è una comprensione che passa per una via intellettuale o razionale, ma pratica ed esistenziale. Per guardare e vedere, per ascoltare e comprendere non basta semplicemente spalancare il più possibile gli occhi o porre maggiore attenzione nell'ascoltare: occorre agire non secondo l'ovvietà delle nostre logiche, ma secondo la logica paradossale di Dio che le parabole ci rivelano. Solo chi si lascia convertire dalla parabola comprende la parabola e soprattutto comprende il regno di Dio, o il volto di Dio, che la parabola rivela. La parabola rivela il mistero di Dio attraverso la conversione che sollecita a vivere e che rende possibile vivere con la sua stessa dinamica narrativa.

Per questo motivo si può affermare, con don Bruno Maggioni, che le parabole

sono luminose e oscure, svelano e nascondono. Richiedono uno sforzo di interpretazione e di decisione. Lasciano trasparire il mistero di Dio a chi ha occhi penetranti e cuore pronto; rimangono oscure per chi è distratto e ha cuore appesantito.

la comunicazione parabolica non avviene attraverso una luce che acceca, ma attraverso un lampo che insieme mostra e cela. Questo non semplicemente perché ciò che intende comunicare è un mistero tanto grande da non poter essere detto altrimenti, ma perché la sua accoglienza deve appartenere davvero all'uomo, essere risposta e non frutto di sopraffazione. Una evidenza che acceca non coinvolge. La parabola invece crea lo spazio per una libera adesione e sollecita l'intelligenza dell'ascoltatore a intuire e a proseguire<sup>3</sup>.

## 7. ALCUNE APERTURE

Alla luce di queste considerazioni possiamo provare a porre qualche punto conclusivo, o meglio qualche indicazione, qualche segnale di orientamento che possano aiutare un ascolto delle parabole, o in altre parole che ci aiutino ad accogliere l'invito di Gesù ad avere gli orecchi giusti per ascoltare le parabole e comprendere il mistero del regno che esse rivelano.

- a) Abbiamo anzitutto visto come le parabole esprimano la prossimità del regno, cioè la prossimità di Dio alla concretezza della nostra esperienza umana. Una prossimità che entra nella nostra esperienza umana per condurci però altrove, per farci assumere la logica diversa del regno, o il sentire di Cristo, piena rivelazione del modo di essere del Padre. Anche per questo motivo le parabole presentano spesso un elemento di non ovvietà, che appella alla nostra conversione, o come direbbe ancora san Paolo, sollecitano a non conformarci alla mentalità, all'ovvietà di questo mondo.

---

<sup>3</sup> B. MAGGIONI, *Le parabole evangeliche*, Vita e Pensiero, Milano 1992 (= Sestante, 3), 8-9.

Scrivi più precisamente l'apostolo ai Romani: «non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (Rom 12,2). Non è infatti ovvio che un pastore lasci le novantanove pecore non al sicuro, ma nel deserto o sui monti, per andare alla ricerca dell'unica pecora smarrita, o che un padre riaccolga un figlio che se n'è andato sbattendo la porta di casa senza porgli alcuna condizione. Nella logica umana è più ovvio il comportamento dell'altro fratello che protesta, o anche del figliol prodigo che chiede di essere accolto nella casa ma come un servo, non come un figlio. La parabola ci chiede di mettere a confronto questo nostro più ovvio modo di pensare con la logica di Dio per convertirci a essa. E allora, se ci si converte all'ovvietà di Dio abbandonando la nostra, la parabola diventa chiara e illumina, altrimenti rimane oscura e noi, pur ascoltando, continuiamo a non capire, pur guardando, continuiamo a non vedere.

- b) Proprio perché nelle parabole la prossimità del regno di Dio interpella la nostra vita e la nostra esperienza, spesso le parabole hanno una forma interrogativa, e si aprono, o a volte si concludono, con una domanda esplicita. *Che vene pare? A che cosa paragoneremo il regno? Chi di voi, se a un amico?* Sono alcuni interrogativi che Gesù pone all'inizio delle sue parabole, e non rappresentano soltanto un artificio retorico per accender l'attenzione degli ascoltatori, ma sono costitutivi della parabola stessa, che ci raggiunge sempre in una forma interrogativa che sollecita la nostra risposta. A volte l'interrogativo risuona non all'inizio, ma alla fine della parabola, come nel caso del racconto del buon samaritano. Dopo aver raccontato la parabola Gesù chiede al dottore della legge: «Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?» (Lc 11,36). Altre volte ancora l'interrogativo rimane implicito, e allora compete alla nostra abilità di lettori esplicitarlo, portarlo alla luce, in modo da entrare nella giusta prospettiva che ci consente di interpretare bene la parabola.
- c) Proprio perché le parabole ci interrogano e chiedono la nostra risposta, o addirittura la nostra decisione, spesso rimangono aperte, non si concludono, perché la conclusione è l'ascoltatore stesso, o il lettore, a doverla dare, suggellando la parabola con la propria decisione. Un esempio molto evidente lo troviamo ancora nella parabola del cosiddetto figliol prodigo, o del padre misericordioso, ma che a me piace piuttosto intitolare la parabola del padre e dei due figli. Che cosa farà il fratello maggiore? Entrerà o non entrerà nella casa per partecipare al banchetto di festa per l'altro fratello, che perduto è stato ritrovato? Gesù non ce lo dice, perché in questo modo ci interpella, costringendoci a entrare nel ruolo di questo figlio maggiore: siamo a noi a dover dare la risposta, a decidere se entrare, convertendoci alla logica del Padre, o rimanere fuori, chiudendoci ostinatamente nella nostra logica.
- d) Da queste considerazioni e da questi esempi appare anche chiaro che l'intento delle parabole è fortemente dialogico. Attraverso di esse Gesù entra davvero in dialogo con i suoi ascoltatori, cerca di condividere il loro punto di vista, stabilisce con loro un terreno comune di esperienza che consenta l'incontro e la comprensione reciproca. Questo ci suggerisce anche un importante criterio di interpretazione. Non possiamo comprendere le parabole interpretandole come se fossero un monologo da parte di Gesù. Sono un dialogo, e quindi le si possono comprendere solo se a nostra volta cerchiamo di capire il punto di vista di coloro ai quali Gesù si rivolgeva, facendo attenzione al fatto che si tratta spesso di destinatari diversi: ci sono parabole rivolte alle folle, altre ai discepoli, altre ancora a coloro che mormorano contro Gesù criticando i suoi comportamenti. E per capire bene le parabole dobbiamo sforzarci non solo di entrare nell'orizzonte di Gesù, ma anche in quello dei suoi interlocutori, per scoprire come il loro modo di giudicare o di agire sia così spesso molto vicino al nostro. Solo entrando in questo dialogo si comprendono le parabole.
- e) Un'ultima considerazione. Non dobbiamo dimenticare che le parabole evangeliche sono parabole di Gesù. Non solo nel senso che lui ne è l'autore, che è lui a raccontarle.

Più profondamente sono parabole di Gesù nel senso che si radicano nella sua esperienza, nella sua relazione con il Padre, soprattutto nel fatto che il regno di Dio, che le parabole ci annunciano, viene con lui e in lui. Le parabole sono parabole di Gesù anche nel senso che parlando del regno, parlano di Gesù. Gesù non solo racconta parabole, ma lui stesso è la parabola di Dio tra di noi. Un piccolo esempio per chiarire. Ho fatto cenno al discorso parabolico in Marco, al capitolo 4. In Matteo il discorso parabolico è al capitolo 13, dove troviamo alcune parabole già presenti in Marco, altre parabole tipicamente matteane. Val la pena fare anche attenzione alla sezione narrativa, che in Matteo segue il discorso parabolico, secondo lo stile tipico di questo vangelo che alterna i grandi discorsi di Gesù con sezioni narrative che descrivono i gesti di Gesù. Matteo evidenzia più degli altri il fatto che la rivelazione di Dio in Gesù avviene in parole e gesti. Le parabole annunciano il mistero del regno dei cieli che viene come un piccolo seme, che peraltro non è accolto da tutti i terreni; si presenta per di più con tratti non evidenti, rimane nascosto ma fermenta la farina impastandosi in essa; vive anche l'apparente contraddizione di dover crescere come grano buono mescolato e soprattutto minacciato dalla zizzania. Eppure, nonostante tutto questo, il suo frutto sarà abbondante, persino il cento per cento; il piccolo seme diventerà il grande albero, il grano buono prevarrà sulla zizzania. Ma proprio per questo è necessario un grande discernimento, perché non è facile riconoscere il tesoro che vale più di tutti gli altri tesori, e la perla più preziosa di tutte le altre, proprio in questo piccolo seme, nascosto, non da tutti accolto, minacciato e contraddetto dalla zizzania.

Questi temi si riaffacciano proprio all'inizio della sezione narrativa, non più nelle parole e nei discorsi che Gesù pronuncia, ma nella trama narrativa della sua vita. In ciò che accade in lui e attorno a lui.

Gesù è davvero un piccolo seme, un lievito ben nascosto nella ferialità della vicenda umana, tanto che a Nazaret non viene accolto proprio in ragione dell'ordinarietà della sua vicenda personale: «Non è egli forse il figlio del carpentiere? Sua madre non si chiama Maria e i suoi fratelli Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? E le sue sorelle non sono tutte fra noi? Da dove gli vengono dunque tutte queste cose?» (13, 55-56). Il regno che egli annuncia e che si rende presente nella sua persona è continuamente minacciato dalla zizzania che sembra prevalere, come dimostra la vicenda di Giovanni il Battista, fatto uccidere da Erode. Il racconto si conclude con l'amara annotazione del v. 12: «I suoi discepoli andarono a prendere il cadavere, lo seppellirono e andarono a informarne Gesù». Gesù viene informato, ma nulla accade; anzi Gesù si ritira in disparte in un luogo deserto, come racconta il v. 13.

Non può non sorgere allora l'interrogativo: è davvero possibile non scandalizzarsi di Gesù? Come è possibile riconoscere in lui il tesoro nascosto o la perla preziosa? Il seme buono e fecondo del regno?

Eppure è proprio questo seme così piccolo, tanto piccolo da non essere riconosciuto e accolto a Nazaret, così debole da sembrare sopraffatto e impotente di fronte alla zizzania che soffoca la vita del Battista, è proprio questo seme che, come aveva già annunciato il discorso parabolico, porta comunque un frutto sovrabbondante, un pane che non solo sfama cinquemila uomini, senza contare donne e bambini, ma avanza fino a riempire dodici ceste. Nonostante la sua piccolezza, la sua ordinarietà, la sua insignificanza, nonostante sembri sopraffatto dalla zizzania, il grano buono del regno produce un pane sovrabbondante. C'è però una condizione, quella alla quale Gesù invita i discepoli ad aprirsi: la condizione è entrare nella stessa logica del piccolo seme, perché questa è la logica del regno. Si sfama una folla immensa, a condizione di accettare di vivere la propria piccolezza e povertà: «Non abbiamo che cinque pani e due pesci».

Gesù non solo racconta parabola, ma diventa parabola. Anche questo pone un interrogativo per la nostra vita. Non si tratta solo di domandarsi come capire oggi le parabole, o come oggi raccontare nuove parabole. Domande queste necessarie, ma che devono condurci a un'ulteriore domanda: come diventare a nostra volta parabola del regno? Abbiamo visto che le parabole spesso si concludono con una domanda che rimane aperta. Anch'io finisco lasciando in conclusione questo interrogativo aperto, che non ha facili né immediate risposte, ma è rimane comunque un interrogativo da non sfuggire, da cui lasciarci interpellare.



# PARABOLE

Percorso biblico sulle parabole evangeliche - *esegesi*

Vigano, 14 novembre 2009

## PARABOLE DEL REGNO

### Il buon seme (grano) e la zizzania

Mt 13,24-30;

Mt 36-43;

**24** Un'altra parabola espose loro così: «Il regno dei cieli si può paragonare a un uomo che **ha seminato** del buon seme nel suo campo. **25** Ma mentre tutti dormivano venne il suo nemico, seminò zizzania in mezzo al grano e se ne andò. **26** Quando poi la messe fiorì e fece frutto, ecco apparve anche la zizzania. **27** Allora i servi andarono dal padrone di casa e gli dissero: Padrone, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene dunque la zizzania? **28** Ed egli rispose loro: Un nemico ha fatto questo. E i servi gli dissero: Vuoi dunque che andiamo a raccoglierla? **29** No, rispose, perché non succeda che, cogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. **30** Lasciate che l'una e l'altro crescano

insieme fino alla mietitura della mietitura **prima la zizzania** bruciarla; il grano granaio».

### Il grano

Mt 13,31-32

**26** Diceva: «Il regno di Dio è come un uomo che **getta il seme** nella terra; **27** dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme **germiglia e cresce**; come, egli stesso non lo sa. **28** Poiché la terra produce spontaneamente, prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga. **29** Quando il frutto è pronto, subito si mette mano alla falce, perché è venuta la mietitura».

Mc 4,30-32

**36** Poi Gesù lasciò la folla ed entrò in casa; i suoi discepoli gli si accostarono per dirgli: «Spiegaci la parabola della zizzania nel campo». **37** Ed egli rispose: «Colui che semina il buon seme è il Figlio dell'uomo. **38** Il campo è il mondo. Il seme buono sono i figli del regno; la zizzania sono i figli del maligno, **39** e il nemico che l'ha seminata è il diavolo. La mietitura rappresenta la fine del mondo, e i mietitori sono gli angeli. **40** Come dunque si raccoglie la zizzania e si brucia nel fuoco, così avverrà alla fine del mondo. **41** Il Figlio dell'uomo manderà i suoi angeli, i quali raccoglieranno dal suo regno tutti gli scandali e tutti gli operatori di iniquità **42** e li getteranno nella fornace ardente dove sarà

Allora i giusti nel regno del

Lc 13,18-

19

**31** Un'altra parabola espose loro: «Il regno dei cieli si può paragonare a un granellino di senapa, che un **uomo prende e semina** nel suo campo. **32** Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande degli altri legumi e diventa un albero, tanto che vengono gli uccelli del cielo e si annidano fra i suoi rami».

**30** Diceva: «A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo descriverlo? **31** Esso è come un granellino di senapa che, quando **viene seminato per terra**, è il più piccolo di tutti semi che sono sulla terra; **32** ma appena seminato cresce e diviene più grande di tutti gli ortaggi e fa rami tanto grandi che gli uccelli del cielo possono ripararsi alla sua ombra».

**18** Diceva dunque: «A che cosa è simile il regno di Dio, e a che cosa lo rassomiglierò? **19** È simile a un granellino di senapa, che un uomo ha **preso e gettato** nell'orto; poi è cresciuto e diventato un arbusto, e gli uccelli del cielo si sono posati tra i suoi rami».

Mt 13,34

**33** Un'altra parabola disse: «Il regno dei cieli si può paragonare a una donna che ha **preso e impastato** misure di farina perché tutta si fermenti».

regno dei cieli è simile a un b in un campo; un uomo lo **onde** di nuovo, poi va, pieno

di grano, e **vende** tutti i suoi averi e **compra** quel campo.

0

## Il mercante

Mt 13,45-46

**45** Il regno dei cieli è simile a un mercante che va in cerca di perle preziose; **46 trovata** una perla di grande valore, va, **vende** tutti i suoi averi e la **compra**.

## La rete

Mt13,47-50

**47** Il regno dei cieli è simile anche a una **rete gettata** nel mare, che raccoglie ogni genere di pesci. **48** Quando è piena, i pescatori la tirano a riva e poi, sedutisi, **raccogliono** i pesci buoni nei canestri e **buttano via** i cattivi. **49** Così sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni **50** e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti

## DEFINIZIONE

Innanzitutto chiamiamo “parabole del Regno” quelle che appunto sono introdotte da una espressione che contiene la definizione dell’oggetto: *Il regno dei cieli si può paragonare a ... A che cosa possiamo paragonare il regno dei cieli ... A che cosa è simile il regno dei cieli ...*

### IL REGNO DI DIO/REGNO DEI CIELI

L’espressione “Regno dei cieli” è propria di Matteo, mentre sia Marco che Luca usano “Regno di Dio”. Le due espressioni vanno intese come equivalenti perché sono presenti anche nell’unica parabola (il granello di senape) che i tre autori hanno in comune.

Matteo usa questa espressione ben 31 volte<sup>4</sup> nel suo vangelo e per introdurre ben 11 parabole. Oltre a quelle di oggi, estratte tutte dal cosiddetto discorso in parabole (cap. 13) troviamo la medesima introduzione in

Mt 13:52 - *Allora disse loro: «Per questo, ogni scriba che diventa un discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa il quale tira fuori dal suo tesoro cose nuove e cose vecchie».*

Matteo 18:23 - *Perciò il regno dei cieli è simile a un re che volle fare i conti con i suoi servi.*

Mt 19:30; - *«Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa, il quale, sul far del giorno, uscì a prendere a giornata degli uomini per lavorare la sua vigna.*

Matteo 22:2 - *«Il regno dei cieli è simile a un re, il quale fece le nozze di suo figlio.*

Mt 25,1; - *«Allora il regno dei cieli sarà simile a dieci vergini le quali, prese le loro lampade, uscirono a incontrare lo sposo.*

L’espressione Regno di Dio è usata 74 volte nel NT: 6 volte in Matteo, 13 in Marco, 31 in Luca e 2 in Giovanni; inoltre abbiamo 6 citazioni in Atti, 11 in Paolo, 1 in Ebrei e 4 nell’Apocalisse.

Questi numeri ci dicono che siamo certamente di fronte ad una espressione che stava sulla bocca di Gesù e che gli stava particolarmente a cuore, che si presentava spesso nei suoi ragionamenti e nei suoi racconti e discorsi. Anzi i sinottici sostengono che è all’origine della predicazione autonoma di Gesù: *«Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo»* (Mc 1,15 = Mt 4:12-17; Lu 4:14-15).

Cosa echeggiava tale espressione nella mente di Gesù e dei suoi ascoltatori?

<sup>4</sup> Matteo 3:2; 4:17; 5:3; 5:10; 5:19; 5:20; 7:21; 8:11; 10:7; 11:11; 11:12; 13:11; 13:24; 13:31; 13:33; 13:44; 13:45; 13:47; 13:52; 16:19; 18:1; 18:3; 18:4; 18:23; 19:12; 19:14; 19:23; 20:1; 22:2; 23:13; 25:1

Innanzitutto affiorava la memoria del regno di Davide e di Salomone, il periodo della pace e del rispetto dei popoli confinanti (quindi della terra intera) per Israele. Già questo, condito dai tanti aneddoti che si raccontavano su questi due campioni della fede, episodi e leggende che ritroviamo in parte nei Talmud, costituiva un motivo di soddisfazione interiore, che diventava augurio per il presente.

Poi la parola “regno” evoca la libertà e l’indipendenza: avere un re significa essere soggetti alla propria legge, poter giocare la propria vita dentro ad un quadro di cui si conoscono tutti i colori e i particolari. Stare invece dentro ad un impero come quello romano, sia pure con una autonomia amministrativa e in parte legislativa che altri popoli si sognavano, significava comunque avere un “padrone” cui rispondere e obbedire.

Infine il Regno d’Israele evoca la diversità di questo popolo rispetto agli altri; il re non è il sovrano assoluto ma solo il vicario del vero Signore che è il reale firmatario del patto di alleanza (si veda al proposito la polemica contenuta nel I Sam alla creazione della monarchia in Israele).

Gesù quindi usava volentieri questa espressione perché essa risuonava solo come positiva nei suoi ascoltatori. Inoltre essa dava corpo ad un desiderio di futuro, di attesa messianica che era pressante in un popolo ormai senza indipendenza da troppi decenni e sempre più convinto che il tempo delle promesse (di Dio) stesse per compiersi.

Non è così per noi, moderni lettori del vangelo e ascoltatori della Parola.

Per noi i regni sono o i reami delle favole da bambini che si concludevano con l’immancabile “e vissero a lungo felici e contenti” oppure sono un’appannata forma di governo politico che sopravvive a se stessa, con i suoi sempre più ridicoli riti ormai fuori dal tempo e dalla logica: si pensi al sessantenne principe Carlo che attende, senza speranza che la Regina Elisabetta si faccia da parte. Oggi questa espressione non è più in grado di suscitare alcuna emozione: al più potrebbe indurci fuori strada facendoci immaginare un Dio in trono che ripete stancamente i suoi rituali di potere tra la disattenzione generale.

Fatte queste premesse mi pare impensabile di provare a sostituire l’allocuzione “regno di Dio/dei cieli” con qualcos’altro per renderla più coerente con il nostro linguaggio moderno: penso che noi oggi siamo così disincantati rispetto al potere politico che nessuna forma di governo potrebbe apparirci come evocatrice di quei valori che suscitavano la memoria di Davide e Salomone o l’attesa di un re messia o la vicarietà del re rispetto a patto di alleanza con Dio.

Presa coscienza di questa distanza leggiamo il vangelo così com’è senza troppe paturnie.

Piuttosto cominciamo a entrare nel merito di quel “di Dio”.

Che cosa significa esattamente quel genitivo?

Certamente sta a dire a chi appartiene il regno.

Ma il senso di questa appartenenza non è quella del possesso, quale potrebbe essere di un bene materiale come un quadro o una casa. Piuttosto il regno appartiene a Dio perché è lui che lo fa, lo rende presente continuamente. Difatti se esaminiamo i verbi e le azioni che animano le parabole, scopriamo un Dio che semina, raccoglie, ripone, trova, nasconde, vende e compra. Il regno è di Dio perché Dio lo lavora, lo ama, lo fa crescere, rinuncia a tutto per inseguirlo e possederlo.

Ma poi quel genitivo ha anche un significato esplicativo, cioè arricchisce il contenuto del regno delle caratteristiche di Dio. Queste poi, altro non sono che le sue azioni e perciò di nuovo quello che incontriamo è un Dio che lavora, ama, fa crescere, rinuncia a tutto per inseguire il possesso del regno; un Dio che semina e raccoglie, ripone, trova, nasconde, vende e compera. Il Dio di queste parabole è un Dio attivo, impegnato, che si dà da fare.

Gesù, quando racconta queste parabole racconta la sua esperienza personale; è lui il soggetto (Dio) che fa crescere il regno.

Questa coscienza di ruolo che è evidente in particolare in alcune parabole, come quella del seminatore (Mt 13,1-9) o quella della zizzania presentata qui, ci dà l'angolazione più appropriata di lettura. Infatti le spiegazioni di queste parabole, quelle pur contenute nei vangeli risentono troppo evidentemente di una reinterpretazione ecclesiale e "dal punto di vista del discepolo".

Sono convinto che le parabole costituiscano per Gesù un momento importante della sua presa di coscienza di Figlio; se così non fosse manco gli uscirebbero dalla bocca con quei soggetti e quei verbi. Viceversa le spiegazioni (poche) che ci sono servono a fornire alle giovani comunità cristiane un criterio di attualizzazione oggettivizzante, al di là della comunicazione quasi intima di esperienza da parte del Maestro.

Possiamo allora passare ad esaminare ora le singole parabole secondo questo duplice criterio:

- cosa ci dicono di Gesù, della sua esperienza, del suo rapporto col Padre
- come possiamo oggettivizzarle e attualizzarle nell'oggi.

### **Il buon seme e la zizzania**

Gesù si vive come il padrone del campo. È lui che semina il suo terreno; ci sono anche dei servi, ma intervengono solo per verificare la presenza dell'erba cattiva e per proporsi di estirparla. Invece il Gesù/signore, che ha curato personalmente la semina ha un'altra strategia. Ha coscienza che c'è un nemico (un altro contadino/signore? Un vicino invidioso?) che ha sparso una semente cattiva in mezzo al grano ma secondo Gesù non è ora il momento di estirparla perché la piantina buona e quella cattiva sono troppo simili e si rischierebbe di buttare via insieme l'una e l'altra; meglio rinviare il tutto al momento della mietitura.

Cosa ha in mente Gesù quando pronuncia queste parole?

Nella sua prospettiva il campo sono i suoi discepoli? Il suo popolo?

E chi è il nemico? I capi dei sacerdoti? Gli esponenti della religione ufficiale? O il maligno?

Che cos'è la zizzania? Una lettura non corretta della Parola? Un suo asservimento ad una struttura di potere? Funzionale alla sua conservazione?

Perché vuole rinviare il momento del chiarimento? Quando è il momento della mietitura? Forse il suo arrivo a Gerusalemme, quando gioco forza le posizioni dei sacerdoti e dei capi dovranno per forza venire allo scoperto?

E cosa sono infine i granai? La speranza di essere "deposto" nella casa del Padre? Di ritornare là dove lo porta la sua nostalgia?

Questa lettura suppone ovviamente un Gesù cosciente almeno parzialmente del suo ruolo di Figlio, ma mi pare logica nella prospettiva del vangelo; richiama da vicino quella del seminatore. Qui è inserita tra quelle del Regno perché Gesù vive la sua azione di semina e vigilanza in attesa del raccolto come il "farsi del regno", come il compito del Dio attivo che fa il suo regno, lo costruisce giorno per giorno con la sua azione.

La spiegazione della parabola, attribuita dall'evangelista allo stesso Gesù, sposta l'interpretazione dal piano personale a quello più oggettivo e atemporale "dell'ultimo giorno".

In questa prospettiva il seminatore è sempre lui, Gesù, ma il nemico diventa il maligno e la contrapposizione è tra i figli del regno e figli del maligno; la contesa si risolverà solo il giorno del giudizio finale.

Questa interpretazione proietterebbe in Gesù una preoccupazione o una visione che va al di là della generazione presente o di un futuro prossimo per arrivare fino a noi e oltre noi.

Mi pare che essa rifletta più una coscienza dei discepoli ormai divenuti "ecclesia" e che sperimentano nel quotidiano l'avversità di coloro che non vogliono convertirsi e credere, anzi disturbano o addirittura perseguitano i credenti.

In ogni caso il senso della parabola, in quanto intenzionalmente parabola sul Regno, sta a dirci che questo cresce nel mondo tra mille contraddizioni e avversità; il peccato dell'uomo è

ineliminabile dalla storia perciò è inutile pensare oggi di separare i buoni dai cattivi perché il bene e il male si mescolano in noi in modo inseparabile. Solo “l’ultimo giorno” (forse per ciascuno il momento della propria morte) sarà possibile realizzare questa separazione e allora tutto il bene che c’è in noi e nell’umanità sarà accolto definitivamente mentre il male scomparirà definitivamente (nel fuoco). Quella che viene annunciata è dunque una speranza/certezza di salvezza per ciascuno con la definitiva sconfitta del maligno/serpente che ha distratto l’umanità (Adamo ed Eva) dalla familiarità di Dio.

## **Il seme**

In questa parabola, propria di Marco, Gesù sembra denunciare un suo limite: se è lui l’uomo che getta il seme, è ancora lui che ignora come questi cresca.

La protagonista della crescita sembra essere la terra, che accoglie il seme e lo trasforma in stelo e poi in spiga.

Quello di Gesù non è uno sguardo di resa quanto piuttosto di stupore di fronte alle reazioni che le sue parole e le sue azioni suscitano. Anche lui non riesce a comprendere perché alcuni sembrano accogliere e fare proprio il suo messaggio mentre altri lo lasciano passare come l’acqua su una pietra liscia. Mi sembra quasi un Gesù, figlio di Dio che prende coscienza dei suoi limiti, della sua impotenza di fronte all’uomo e al governo delle sue reazioni.

Viceversa la parabola, ascoltata o letta, sembra indicare la terra come la regolatrice dell’avventura del seme. Come possiamo intendere tutto questo? Se la terra è l’umanità intera, meglio ancora la concatenazione degli avvenimenti che fanno la storia dell’umanità allora la parabola sembra assegnare al nostro “fare”, al nostro “pensare”, al nostro “essere” una responsabilità enorme. Siamo noi (qui intesi come soggetto collettivo) che accettiamo o respingiamo ciò che ci viene annunciato e presentato.

La parabola può perciò essere accolta come una attribuzione di responsabilità all’umanità, la definizione del suo compito nel disegno di Dio.

La parabola non esamina la responsabilità individuale (come fa la spiegazione di quella del seminatore) ma si limita a definire la necessità dell’ “incarnazione”, del radicamento nella terra di ciò che vi è stato gettato. Il Regno di Dio si realizza solo attraverso un processo di relazione intima tra il seme e la terra (tra l’individuo e l’umanità?): non esiste una via diversa da quella dell’incarnazione.

## **Il granello di senapa**

Questa è l’unica parabola, tra quelle esaminate, comune ai tre sinottici.

Il soggetto è “il granello di senapa” (κοκκῷ σινάπεως) che un uomo semina nel suo orto.

L’uomo seminatore appare in Matteo e Luca mentre in Marco è sottinteso.

Il luogo della semina è per Matteo il campo (ἀγρῶ), per Marco la terra (γῆς) e infine, per Luca è l’orto (κηπόν).

Matteo e Marco dicono poi che quando cresce questo seme diventa più grande di tutti gli ortaggi (τῶν λαχάνων). Per tutti diventa tanto grande che tra i suoi rami vengono gli uccelli a rifugiarsi.

Quindi la parabola sembra giocare sul fatto che un piccolo seme, che può essere scambiato per quello di un ortaggio (un fagiolo?) una volta seminato, in poco tempo cresce ben più di un ortaggio, diventa un arbusto/albero in grado di ospitare se non dei nidi almeno il gioco o il riposo degli uccelli.

Qui Gesù sembra manifestare la sua meraviglia in positivo: lui semina un piccolo seme e questo cresce a dismisura, al di là delle sue aspettative. È interessante che in Marco questa parabola segua immediatamente quella del seme perché ci aiuta a comprendere meglio l’atteggiamento di Gesù che prima sembra ignorare i meccanismi della crescita e qui è soprattutto meravigliato delle dimensioni di questa crescita.

Ma forse questo atteggiamento di meraviglia di fronte alla crescita è più della prima comunità cristiana che in soli trenta, quarant'anni, il tempo che intercorre tra gli avvenimenti di Gesù e la prima redazione dei vangeli, ha visto la comunità dei credenti raggiungere i limiti dell'impero romano. Quello che Gesù avvertiva come speranza, i discepoli lo verificano come presente e si proiettano verso un futuro apparentemente di crescita inarrestabile.

### **Il lievito (la donna che impasta il lievito)**

Gesù si paragona ad una massaia che prende tre misure di farina e le impasta con del lievito perché questo fermenti tutto l'impasto e faccia crescere il volume preparato per il pane.

È quindi questa una parabola in cui Gesù descrive la sua missione di impastatore.

Dall'altra parte noi, come la prima comunità cristiana, siamo l'impasto modellato dalle mani sapienti di Cristo, destinati a diventare buon pane.

Ora però ciò che fa crescere il tutto è il lievito. A differenza del seme, il cui processo di crescita non conosciamo, qui Gesù individua nell'azione del lievito la causa che trasforma della farina con acqua in un impasto soffice per del buon pane. Il regno di Dio è questa funzione del lievito che però Gesù non spiega ulteriormente lasciando a noi il compito di dargli un nome preciso: la sua predicazione? la sua presenza? la Parola di Dio in generale?

### **Il tesoro nascosto**

Il proverbio popolare dice "chi trova un amico trova un tesoro", ma Gesù nella parabola parla invece di un tesoro materiale nascosto, da chissà chi, in un campo; lo scopritore occasionale anziché appropriarsene furtivamente, lo sotterra nuovamente, e poi compra quel campo pieno di gioia anche se per farlo è costretto a disfarsi di ogni altro bene.

Nella sua semplicità la parabola suscita più di un interrogativo.

Intanto di chi è quel campo? E come mai "un uomo" vi transita liberamente e scava fino a trovarvi un tesoro nascosto, suppongo piuttosto bene e da diverso tempo?

Un paradossale senso etico sembra suggerire all'occasionale scopritore di non appropriarsene immediatamente e illegalmente ma di procedere al risepellimento del medesimo e poi di procedere all'acquisto del campo per il suo valore di campo di terra e non di scrigno/caveau di un tesoro inestimabile. Sarebbe come se noi oggi scopriremmo in casa di un contadino un quadro di Raffaello e glielo comperassimo al valore della crosta che lui crede di possedere. Sarebbe un comportamento morale?

Infine il nostro personaggio va, vende tutto quello che ha e compra quel campo (che evidentemente era in vendita); in questo intervallo, che suppongo più lungo di qualche ora e di qualche giorno, altri avrebbero potuto appropriarsi del tesoro. È stato un atteggiamento scaltro o piuttosto incosciente?

Quale ruolo si assegna Gesù in questa parabola non mi è chiaro. Forse vuole raccontarci della scoperta della sua vocazione per il Regno; quando ha capito che il suo ruolo era quello di annunciare la conversione e la vicinanza del Regno, lui ha lasciato tutto (Nazaret, la famiglia, il lavoro) e si è dedicato anima e corpo al tesoro che sapeva nascosto nella storia del popolo d'Israele, nella Bibbia che aveva imparato a leggere ed amare; un tesoro che il Padre gli aveva rivelato nell'immersione del Giordano. Per gli ascoltatori e i lettori questa parabola indica innanzitutto un atteggiamento di disponibilità a lasciarsi guidare dall'intuizione che quando si incontra il valore per cui val la pena di vivere, niente ci deve impedire di farlo: il tesoro della fede, la scoperta del senso della vita sono così preziosi, che è con gioia, che dobbiamo mettere da parte tutto il resto e tuffarci nella nuova avventura.

### **Il mercante**

Questa parabola ripete i contenuti di quella precedente ma sembra indicare un atteggiamento più consapevole della persona. La ricerca della perla preziosa è voluta, perseguita per mestiere o se volete per vocazione. Ci sono uomini in ricerca del bene, del valore per cui vivere e Gesù sembra

assicurare tutti costoro che prima o poi questa caccia avrà un risultato per cui varrà addirittura la pena di vendere tutto e di concentrarsi su quel bene, su quel tesoro perché il suo valore è inestimabile almeno agli occhi di chi lo ha conquistato.

### **La rete**

Con questa parabola si torna all'inizio; i contenuti sono all'incirca quelli della parabola del buon seme e della zizzania; solo l'ambientazione è diversa perché si parla di reti, di pesci e di separazione di quelli buoni da quelli cattivi.

Rispetto a quella iniziale, qui non si pone neppure il problema di una separazione a priori del bene e del male: occorre giocoforza aspettare il risultato della pesca; in questo modo è accentuato il ruolo del pescatore giudice che separa i pesci buoni da quelli cattivi.

### **Conclusione**

La lettura d'insieme di questi testi, principalmente di Matteo ma con il recupero anche della tradizione lucana e marciara, ci mettono di fronte ad una prospettiva di Regno dei cieli come di una realtà che ci avvolge e ci comprende; è impossibile dare una vera definizione di questa espressione; il suo significato lo cogliamo nel suo farsi, nel suo dipanarsi, nel suo trascinarci ad azioni che ci superano. Per esso val la pena di tralasciare ogni altra occupazione (val la pena di vendere tutto) ma non sapremmo come giustificare questo a chi ci sta intorno. Paolo, uno che questa esperienza la viveva sul serio e integralmente, come Francesco, nella lettera ai Corinzi dice nella versione latina, "Caritas Christi urget nos" che noi traduciamo "l'amore di Cristo ci muove, ci spinge", ma non riusciamo a dire l'intensità di quell'urget, che è la forza dell'uragano, del torrente in piena, dell'onda che ci domina.

Allora la scoperta del Regno, del tesoro, della perla, genera innanzitutto stupore e contemplazione perché siamo di fronte ad un impasto che lievita, ad un seme che germoglia pur in assenza di una nostra azione essenziale. Ci tocca solo di credere, null'altro è necessario.

E poi, alla fine, ci aspetta la liberazione eterna.

Le due parabole che aprono e chiudono il testo di Matteo, ne parlano esplicitamente.

La lettura che normalmente si fa dell'ultimo giorno accentua l'aspetto "punitivo" della zizzania e dei pesci cattivi che vengono gettati via o bruciati; diciamo che questa è una lettura funzionale alla conservazione del potere di giudizio da parte di chi lo esercita (cioè la gerarchia) ma mi pare una lettura parziale e poco evangelica del testo.

Infatti le parabole se forzate in questo senso cadrebbero in due contraddizioni enormi.

Innanzitutto bisognerebbe ammettere l'esistenza di un altro "creatore" proprietario di semi cattivi che diventano erbacce o pesci immangiabili e che una lotta finale farà trionfare il creatore buono; una tale visione contraddice l'unicità di Dio e l'averci creato per amore.

Seguendo sempre questa teoria ci sarebbero uomini che nascono erba cattiva o pesce immangiabile e altri invece che sono grano e branzino: che colpa e che merito avrebbero del loro destino?

Ancora una volta ci viene in soccorso Paolo che ci assicura che Cristo è morto per salvare tutti e non solo alcuni. Infatti le due parabole, e la prima è esplicita in questo senso, dice che purtroppo il peccato non è eliminabile da questo mondo e perciò ciascuno di noi è costretto a convivere, non solo da puro in mezzo ai malvagi, ma lui stesso puro e malvagio insieme. Sempre Paolo dice che "desidero le cose dello spirito ma faccio quelle della carne".

Penso perciò che l'ultimo giorno vada atteso con fiducia e non con terrore; in quel giorno finalmente saremo liberati da ogni scoria, da ogni malignità e "scandalo" e potremo entrare puri nel Regno del Padre; penso che ogni uomo, anche il più malvagio, quello che vorremmo vedere morto o che vorremmo addirittura uccidere "per giustizia", abbia combinato qualcosa di buono in vita sua, abbia esplicitamente lanciato uno sguardo di solidarietà e di amore su un altro uomo; e Dio vorrà perdere questo frutto della sua creazione e lasciarlo andare nel nulla, rendendo inutile o addirittura "dannosa" la sua azione creatrice?



# PARABOLE

Percorso biblico sulle parabole evangeliche - *esegesi*

Vigano, 12 dicembre 2009

## ASCOLTO E ANNUNCIO DELLA PAROLA

### Il seminatore

Mt 13,3 – 9

Egli parlò loro di molte cose in parabole. E disse: «Ecco, il seminatore uscì a seminare. **4** E mentre seminava una parte del seme cadde sulla strada e vennero gli uccelli e la divorarono. **5** Un'altra parte cadde in luogo sassoso, dove non c'era molta terra; subito germogliò, perché il terreno non era profondo. **6** Ma, spuntato il sole, restò bruciata e non avendo radici si seccò. **7** Un'altra parte cadde sulle spine e le spine crebbero e la soffocarono. **8** Un'altra parte cadde sulla terra buona e diede frutto, dove il cento, dove il sessanta, dove il trenta. **9** Chi ha orecchi intenda».

Mc 4,3 – 9

**3** «Ascoltate. Ecco, uscì il seminatore a seminare. **4** Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada e vennero gli uccelli e la divorarono. **5** Un'altra cadde fra i sassi, dove non c'era molta terra, e subito spuntò perché non c'era un terreno profondo; **6** ma quando si levò il sole, restò bruciata e, non avendo radice, si seccò. **7** Un'altra cadde tra le spine; le spine crebbero, la soffocarono e non diede frutto. **8** E un'altra cadde sulla terra buona, diede frutto che venne su e crebbe, e rese ora il trenta, ora il sessanta e ora il cento per uno». **9** E diceva: «Chi ha orecchi per intendere intenda!».

Lc 8,5 - 8

**5** «Il seminatore uscì a seminare la sua semente. Mentre seminava, parte cadde lungo la strada e fu calpestata, e gli uccelli del cielo la divorarono. **6** Un'altra parte cadde sulla pietra e appena germogliata inaridì per mancanza di umidità. **7** Un'altra cadde in mezzo alle spine e le spine, cresciute insieme con essa, la soffocarono. **8** Un'altra cadde sulla terra buona, germogliò e fruttò cento volte tanto». Detto questo, esclamò: «Chi ha orecchi per intendere, intenda!».

Mt 13,18-23

**18** Voi dunque intendete la parabola del seminatore: **19** tutte le volte **che uno ascolta la parola** del regno e non la comprende, viene il maligno e ruba ciò che è stato seminato nel suo cuore: questo è il seme seminato lungo la strada. **20** Quello che è stato seminato nel terreno sassoso è l'uomo che ascolta la parola e subito l'accoglie con gioia, **21** ma non ha radice in sé ed è incostante, sicché appena giunge una tribolazione o persecuzione a causa della parola, egli ne resta scandalizzato. **22** Quello seminato tra le spine è colui che ascolta la parola, ma la preoccupazione del mondo e l'inganno della ricchezza soffocano la parola ed essa non dà frutto. **23** Quello seminato nella terra buona è colui che ascolta la parola e la comprende; questi dà frutto e produce ora il cento, ora il sessanta, ora il trenta».

Mc 4,13-20

**13** Continuò dicendo loro: «Se non comprendete questa parabola, come potrete capire tutte le altre parabole? **14** Il **seminatore semina la parola**. **15** Quelli lungo la strada sono coloro nei quali viene seminata la parola; ma quando l'ascoltano, subito viene satana, e porta via la parola seminata in loro. **16** Similmente quelli che ricevono il seme sulle pietre sono coloro che, quando ascoltano la parola, subito l'accolgono con gioia, **17** ma non hanno radice in se stessi, sono incostanti e quindi, al sopraggiungere di qualche tribolazione o persecuzione a causa della parola, subito si abbattono. **18** Altri sono quelli che ricevono il seme tra le spine: sono coloro che hanno ascoltato la parola, **19** ma sopraggiungono le preoccupazioni del mondo e l'inganno della ricchezza e tutte le altre bramosie, soffocano la parola e questa rimane senza frutto. **20** Quelli poi che ricevono il seme su un terreno buono, sono coloro che ascoltano la parola, l'accolgono e portano frutto nella misura di chi del trenta, chi del sessanta, chi del cento per uno».

Lc 8,11-15

**11** Il significato della parabola è questo: **Il seme è la parola di Dio**. **12** I semi caduti lungo la strada sono coloro che l'hanno ascoltata, ma poi viene il diavolo e porta via la parola dai loro cuori, perché non credano e così siano salvati. **13** Quelli sulla pietra sono coloro che, quando ascoltano, accolgono con gioia la parola, ma non hanno radice; credono per un certo tempo, ma nell'ora della tentazione vengono meno. **14** Il seme caduto in mezzo alle spine sono coloro che, dopo aver ascoltato, strada facendo si lasciano sopraffare dalle preoccupazioni, dalla ricchezza e dai piaceri della vita e non giungono a maturazione. **15** Il seme caduto sulla terra buona sono coloro che, dopo aver ascoltato la parola con cuore buono e perfetto, la custodiscono e producono frutto con la loro perseveranza.

## GV 10,1-21

**1** «In verità, in verità vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore per la porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. **2** Chi invece entra per la porta, è il pastore delle pecore. **3** Il guardiano gli apre e le pecore **ascoltano la sua voce**: egli chiama le sue pecore una per una e le conduce fuori. **4** E quando ha condotto fuori tutte le sue pecore, cammina innanzi a loro, e le pecore lo seguono, perché **conoscono la sua voce**. **5** Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei». **6** Questa similitudine disse loro Gesù; ma essi non capirono che cosa significava ciò che diceva loro. **7** Allora Gesù disse loro di nuovo: «In verità, in verità vi dico: io sono la porta delle pecore. **8** Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma **le pecore non li hanno ascoltati**. **9** Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo. **10** Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza. **11** Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore. **12** Il mercenario invece, che non è pastore e al quale le pecore non appartengono, vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge e il lupo le rapisce e le disperde; **13** egli è un mercenario e non gli importa delle pecore. **14** Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, **15** come il Padre conosce me e io conosco il Padre; e offro la vita per le pecore. **16** E ho altre pecore che non sono di quest'ovile; anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore. **17** Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. **18** Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre mio». **19** Sorse di nuovo dissenso tra i Giudei per queste parole. **20** Molti di essi dicevano: «Ha un demonio ed è fuori di sé; **perché lo state ad ascoltare?**». **21** Altri invece dicevano: «**Queste parole non sono di un indemoniato**; può forse un demonio aprire gli occhi dei ciechi?».

## Le due case

MT 7,24-27

**24** Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. **25** Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia. **26** Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, è simile a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia. **27** Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ed essa cadde, e la sua rovina fu grande».

LC 16,19-31

**19** C'era un uomo ricco, che vestiva di porpora e di bisso e tutti i giorni banchettava lautamente. **20** Un mendicante, di nome Lazzaro, giaceva alla sua porta, coperto di piaghe, **21** bramoso di sfamarsi di quello che cadeva dalla mensa del ricco. Perfino i cani venivano a leccare le sue piaghe. **22** Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. **23** Stando nell'inferno tra i tormenti, levò gli occhi e vide di lontano Abramo e Lazzaro accanto a lui. **24** Allora gridando disse: Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e bagnarmi la lingua, perché questa fiamma mi tortura. **25** Ma Abramo rispose: Figlio, ricordati che hai ricevuto i tuoi beni durante la vita e Lazzaro parimenti i suoi mali; ora invece lui è consolato e tu sei in mezzo ai tormenti. **26** Per di più, tra noi e voi è stabilito un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi non possono, né di costì si può attraversare fino a noi. **27** E quegli replicò: Allora, padre, ti prego di mandarlo a casa di mio padre, **28** perché ho cinque fratelli. Li ammonisca, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento. **29** Ma Abramo rispose: **Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro**. **30** E lui: No, padre Abramo, ma se qualcuno dai morti andrà da loro, si ravvederanno. **31** Abramo rispose: Se non ascoltano Mosè e i Profeti, neanche se uno risuscitasse dai morti saranno persuasi».

## I due figli

MT 21,28-32

**28** «Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli; rivoltosi al primo disse: Figlio, va' oggi a lavorare nella vigna. **29** Ed egli rispose: Sì, signore; ma non andò. **30** Rivoltosi al secondo, gli disse lo stesso. Ed egli rispose: Non ne ho voglia; ma poi, pentitosi, ci andò. **31** Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?». Dicono: «L'ultimo». E Gesù disse loro: «In verità vi dico: I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio. **32** È venuto a voi Giovanni nella via della giustizia e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, pur avendo visto queste cose, non vi siete nemmeno pentiti per credergli».

**La parabola del seminatore e le altre parabole: perché di una selezione**

La scelta di queste parabole è determinata dal fatto che tutte sembrano avere come tema centrale quello dell'ascolto della parola.

Ciò è particolarmente evidente nella parabola del seminatore e nella sua spiegazione, ma anche le altre hanno tutte un verbo di ascolto come passaggio centrale:

Il buon pastore: (le pecore) *ascoltano la sua voce ... conoscono la sua voce*

Le due case: *chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica*, (è simile a un uomo saggio)

Il povero Lazzaro e il ricco gaudente: *Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro.*

I due figli: *È venuto a voi Giovanni nella via della giustizia e non gli avete creduto*

### **La parabola del seminatore**

Questo testo è comune a tutti e tre i sinottici con varianti testuali poco significative che non intaccano il senso della parabola.

La situazione cui si fa riferimento è lontana da quella delle nostre campagne. Ormai la semina è tutta meccanizzata e i semi vengono deposti uno per uno a distanza prestabilita nel solco appena tracciato, dopo una lunga preparazione del terreno che prevede prima vari passaggi de

Il'aratro e poi di altre macchine che sminuzzano le zolle troppo grosse. Infine una specie di paletta ricopre i semi di un giusto strato di terra che li protegge dagli uccelli e permette loro di fecondare bene.

Ai tempi di Gesù non c'erano macchine e si arava come si poteva con l'ausilio di animali (chi li aveva), ma spesso in Galilea i terreni erano così misti a rocce e pietre che era possibile arare solo una piccola parte del proprio terreno. Per il restante si procedeva comunque alla semina spargendo i semi con un gesto ampio del braccio prima di passare con la zappa a ricoprirli con un po' di terra smossa. Ovviamente un tale sistema di lavorazione era molto poco efficiente e solo la parte seminata nel terreno arato garantiva una certa resa: per gli altri semi si doveva vincere la concorrenza degli uccelli, la durezza del terreno e la poca profondità del solco zappettato. Quella che Gesù documenta, e che risuonava nelle orecchie dei suoi ascoltatori, è la fatica che accompagna il lavoro di un piccolo agricoltore che deve sudare le classiche sette camicie per ottenere un risultato minimo; siamo in una economia di sussistenza, i temi dell'efficienza produttiva sono propri di una economia industriale moderna e perciò, se posti al centro, sviano dal senso ultimo della parabola. Gesù si concentra sull'azione del seminatore (su se stesso?) e la descrive. Non ci dà alcuna indicazione circa l'animo di questo contadino ma ci sembra di vederlo svolgere la sua mansione cosciente che molto del suo operare è inutile e destinato all'improduttività; eppure lo fa, come ogni anno, sperando che la parte che cade nel terreno arato sia in grado di moltiplicarsi in maniera soddisfacente e dare senso e risultato al suo lavoro.

È l'esperienza di Gesù quella che viene descritta; da tempo sta predicando e compiendo miracoli in Galilea, ma questa azione combinata è molto poco efficiente: pochi sono quelli che si convertono e aderiscono al suo vangelo; Gesù stesso va in crisi, forse penserà addirittura di mollare tutto, ma la riflessione personale e la visione del Tabor lo convinceranno a dirigersi con determinazione verso Gerusalemme e a confrontarsi con i capi della religione ebraica.

La spiegazione della parabola è intervallata da un testo interessante e problematico che motiva il parlare in parabole (Mt 13,10-17; Mc 4,10-12; Lc 8,9-10) ma che non è l'oggetto della nostra riflessione.

L'introduzione della spiegazione sembra differenziare il focus dell'attenzione del lettore: Matteo invita a considerare "*uno che ascolta la parola*", Marco riparte dal "*seminatore che semina la parola*" e invece Luca esplicita che "*il seme è la parola di Dio*".

Subito però tutti e tre si concentrano sul destino dei vari semi sparsi sui diversi tipi di terreno e li allegorizzano come "coloro" o "colui", cioè come tipi di uomini.

È possibile che questa interpretazione risalga allo stesso Gesù ma i commentatori sono in genere concordi nel dire che essa è stata rielaborata dalla prima chiesa sulla base dell'esperienza acquisita.

Le primitive comunità sperimentano gli stessi successi/insuccessi di Gesù nel momento in cui da ascoltatrici della Parola si fanno a loro volta annunciatrici.

Provano pertanto a ragionare sul perché di questa inefficienza e la attribuiscono

- *Al maligno/satana/diavolo*: la sua azione è immediata; la parola non fa neanche in tempo a fermarsi nel cuore di coloro che l'ascoltano che subito questo "nemico" la asporta senza che lasci traccia
- *All'incostanza* che fa sì che la parola accolta venga abbandonata al sopraggiungere di una *tribolazione*, di una *persecuzione* o di una *tentazione*
- *Alla preoccupazione del mondo e l'inganno della ricchezza, a tutte le altre bramosie e ai piaceri della vita* che non fanno giungere a maturazione ciò che pure sembrava radicato nel cuore.

La percentuale di successo però è rincuorante (la chiesa va diffondendosi comunque in tutto il mondo) e infatti ogni volta che arriva a maturazione produce un frutto moltiplicato per trenta, sessanta o addirittura per cento.

Anche qui sono interessanti i verbi e le caratterizzazioni di coloro che sono descritti come veri discepoli della parola:

- Colui che *ascolta la parola e la comprende*
- Coloro che *ascoltano la parola, l'accolgono e portano frutto*
- Coloro che, *dopo aver ascoltato la parola con cuore buono e perfetto, la custodiscono e producono frutto*

Questa chiara articolazione di cause negative e di itinerari positivi ci dicono con chiarezza che dall'esperienza di Gesù siamo ormai passati alla vita delle comunità dei fedeli e che nell'esperienza quotidiana dobbiamo insieme guardarci da alcuni pericoli precisi e lavorare positivamente per radicare in noi il messaggio di salvezza; solo l'azione combinata di queste due tensioni farà di noi spighe che portano frutto.

### **Il buon pastore**

Il secondo testo che prendiamo in considerazione è quello di Gv 10,1-21, uno dei brani tipicamente usati per definire il "volto" di Gesù.

Simoens, che legge il vangelo di Giovanni come una serie continua di processi a Gesù da parte dei giudei fino al processo finale del triduo santo, vede in questo brano un momento della "requisitoria" di difesa che segue la guarigione del cieco nato e le accuse che la accompagnano.

Il brano è complesso e articolato. Noi ci soffermiamo sulla prima parabola, i vv 1-6 e poi sulle reazioni finali ai vv 20 e 21.

Nel racconto abbiamo tre personaggi oltre alle pecore:

- il ladro e il brigante (v. 1)
- Il pastore (v. 2)
- Il guardiano (v. 3)

Il primo ad essere citato è il ladro, il nemico che si riconosce perché non entra dalla porta; più avanti si dice che le pecore non lo seguono perché non riconoscono la sua voce.

Il pastore invece non solo entra dalla porta, ma chiama le pecore una per una, le conduce fuori e parla loro e loro lo seguono perché conoscono la sua voce.

Infine c'è il guardiano che apre la porta al pastore ed è in qualche modo garante dello star bene delle pecore.

Nelle spiegazioni che seguono della parabola c'è un sovrapporsi di intenti così che prima Gesù sembra identificarsi con la "porta" attraverso cui passano le pecore e poi invece con il pastore.

Mi pare comunque che il cuore del messaggio stia nella relazione di parola/ascolto che definisce gli atteggiamenti del pastore e delle pecore e, soprattutto, in quel “conoscono”(vv 4 e 14) che qualifica la relazione pastore/pecora come di lunga data.

Fuor di parabola Giovanni è convinto che l'uomo che ascolta la voce di Gesù non può non riconoscerla perché essa appartiene al nostro atto costitutivo (in principio era la Parola), è una voce che ascoltiamo fuori di noi ma che in qualche modo viene da dentro, che dice la nostalgia che abbiamo di Dio.

### **Le due case**

Segue poi un testo di Matteo, lontano dal capitolo delle parabole, in cui il tema dell'ascolto e dell'azione conseguente sono espressamente tematizzati.

L'accento del racconto non è sulla parola e nemmeno sul suo ascolto ,ma sul suo “metterla in pratica”, sull'azione conseguente. È questa risposta che rivela la bontà del fondamento. Esso è identico per tutti ma se lo si attua esso funziona come una roccia altrimenti è come un fondo sabbioso che alla prima intemperie fa crollare tutto. Non basta quindi l'ascolto ma è necessario anche l'esercizio della parola.

San Paolo nella prima lettera ai Corinzi ribadirà lo stesso concetto sottolineando però come il fondamento ricevuto non potrà mai venire meno; tuttavia a seconda di come avremo costruito la nostra attesa di salvezza sarà più o meno faticosa e provata (I Cor 3,10-15).

---

### **IL POVERO LAZZARO E IL RICCO GAUDENTE**

---

Questa parabola, esclusiva di Luca è interessante per almeno due motivi:

- Innanzitutto vi compare il nome del protagonista; è l'unica volta in tutto il vangelo. Il nome è lo stesso dell'amico di Gesù che, secondo il vangelo di Giovanni, abitava a Betania con le sorelle Marta e Maria. Lazzaro significa “Dio è il mio soccorso” e forse è questo il motivo per cui questa parabola ha un protagonista con il nome.
- In secondo luogo la parabola appare divisa in due parti distinte: la prima (dal v 19 al 26) ha per tema il rovesciamento delle posizioni, sulla scorta di quanto affermano le beatitudini; la seconda (dal v 27 al 31) disserta sul ruolo e l'importanza della Scrittura.

Viene spontaneo chiedersi se tale scrittura rifletta il pronunciamento di Gesù o non sia una complessa rielaborazione dell'evangelista.

Probabilmente è le due cose insieme.; o questa parabola appartiene ad una serie andata persa e raccontata da Gesù per spiegare o validare le beatitudini (in Lc 6,20 = *beati voi poveri poiché vostro è il Regno dei Cieli*), oppure essa ha un senso compiuto con la seconda parte e il suo cuore è di nuovo l'ascolto della parola intesa qui come storia complessiva di salvezza.

Così intesa la parabola ben si comprende alla luce della coscienza che Gesù ha di sé e della sua missione in Luca. Ciò che Gesù dice e fa è il compimento di una storia di dialogo che Dio ha intrapreso con il suo popolo; basta ascoltare Mosè e i profeti per capire: Dio, inviando Gesù non ha smentito se stesso, cambiando direzione, giudicando insufficiente o inefficace la storia del patto con Israele, piuttosto l'ha portata a compimento; Gesù sa di essere l'epilogo di questo rapporto dialettico.

D'altra parte il lettore di Luca, generalmente un pagano convertito, arriva a Gesù come novità: le beatitudini sono un messaggio dirimpente che da sole convincono ad una “conversione” perché effettivamente invertono la marcia. Il pagano che si converte scopre prima Gesù nella sua unicità e irripetibilità e solo successivamente lo iscrive in una lunga storia di salvezza. È esattamente ciò che ha sostenuto Paolo, di cui Luca è in qualche misura l'evangelista. Paolo ha imposto una linea pastorale nella chiesa primitiva che prevedeva prima la scoperta di Cristo salvatore e solo poi la sua iscrizione in una storia molto più lunga e antica, perché questa fu

l'esperienza di Paolo sulla via di Damasco ed è la via "normale" di incontro con Cristo. Ancora oggi noi diventiamo prima cristiani e solo poi andiamo a leggere la bibbia e a nutrirci della parola; interpretiamo e comprendiamo tutto l'Antico Testamento, senza passare attraverso l'esperienza dell'ebraismo.

La parabola è lì a indicarci proprio questo percorso: il regno di Dio appartiene ai poveri, in un rovesciamento delle prospettive e delle attese umane basate su ricchezza e potere; questa è la novità di Gesù ma è anche il punto di arrivo di una storia di salvezza che da Abramo, a Mosè fino ai profeti, è lì disponibile a lasciarsi interpretare e a indirizzare le nostre menti e il nostro cuore: basta saper ascoltare.

## I DUE FIGLI

Questa parabola è propria di Matteo ed è significativamente collocata dopo l'ingresso di Gesù in Gerusalemme, dopo la cacciata dei mercanti dal Tempio e una discussione sull' "autorità" di Gesù in cui lui pone la domanda, insidiosa per i suoi interlocutori: "*Il battesimo di Giovanni, da dove veniva? Dal cielo o dagli uomini?*" (Mt 21,25).

Questa collocazione ci permette di dare un significato preciso alla parabola.

In essa non ricorre il verbo "ascoltare" ma ci sono parole rivolte da un padre ai due figli e si descrive la loro reazione, cioè il loro diverso modo di ascoltare ed agire.

La parola del padre è l'espressione di una volontà, tanto che alla fine Gesù chiede "*Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?*". Quindi la parola esige una risposta non tanto verbale ma attiva.

Così può accadere che chi ha formalmente detto di sì poi agisca in modo opposto e viceversa.

Gesù ha di fronte gli esponenti più rappresentativi del giudaismo (*gran sacerdoti e anziani del popolo*) e perciò li mette di fronte alla loro incoerenza prima rispetto al Battista e ora alla sua persona e alla sua "autorevolezza"; la conseguenza di questo atteggiamento è un rovesciamento di posizioni nel corteo che di forma davanti alle porte del Regno dei Cieli: *: I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio.*

Probabilmente a livello redazionale Matteo allarga la polemica perché non ha di fronte singoli ebrei restii ad accettare la conversione predicata da Gesù, ma un intero popolo che rimane ancorato alla sua antica fede; di fatti fa seguire questa parabola da quella dei vignaioli omicidi (Mt 21,33-41) in cui la "condanna" d'Israele è esplicita.

Oggi la lettura di questa parabola ci riporta a considerarla un monito rispetto ad una fede non scelta personalmente, non coltivata direttamente; essa è un invito pressante a prendere in mano ciò che chiamiamo un dono ma che spesso dimentichiamo nei cassetti; un narratore che sarà qui tra noi fra qualche mese (mons. De Scalzi) usa un'espressione efficace: "bisogna che i cristiani diventino credenti".

## Conclusioni

Ogni volta che risuona il verbo "ascoltare", comunque coniugato, nelle orecchie degli uditori di Gesù scatta automaticamente il riferimento allo "Shemà Israel" che ritma con il suo imperativo categorico la vita quotidiana di ogni buon ebreo.

Il verbo ascoltare rimanda alla fede, al patto di alleanza, alla fedeltà di Dio, ai nostri doveri di suoi interlocutori e a tutti i benefici che ne abbiamo.

Gesù usa sapientemente questo verbo suggerendo spesso che un buon ascolto ha bisogno però di orecchie giuste: "*chi ha orecchi per intendere, intenda*".

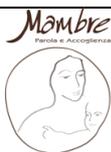
La parola di Dio è una parola creatrice: Dio disse e il mondo fu. L'ascolto di questa parola non può che essere a sua volta "fattivo", capace di continuare la stessa opera di Dio.

L'illusione di Israele che l'ubbidienza ai 613 precetti della Legge, sia sufficiente a garantire la salvezza, viene smascherata da Gesù che esige invece una adesione sostanziale alle parole (e al senso) della Legge.

Nemmeno il rispetto del "sabato", il grande dono di Dio all'uomo, il segno della nostra somiglianza con lui e con il suo operare, è così importante da dover essere messo davanti al bene di un uomo; Gesù compie spesso miracoli di sabato proprio per provocare questa reazione nei suoi interlocutori; ma spesso non viene capito.

L'adesione sostanziale alla Legge è espressa da Gesù nel testo delle beatitudini: il mondo apparentemente rovesciato che esse descrivono sono il punto di arrivo di un operare verso l'accoglienza della parola e la comunione con Dio. Esattamente ciò che Gesù ha predicato e realizzato nella sua esistenza: lui è il povero che ha conquistato il regno, l'afflitto che è stato consolato, il mite che domina la terra, l'affamato e assetato di giustizia, il misericordioso, il puro di cuore, il portatore di pace, il perseguitato che non si oppone ai suoi torturatori; lui è la Parola da ascoltare, il verbo a cui aderire. Le parabole di questa selezione ci spiegano esattamente questo: ci invitano pressantemente ad ascoltare sul serio, cioè a rispondere con una vita coerente, che desidera solo di mettersi in comunione col Padre, che ne vuole compiere la volontà.

La Legge non è abolita ma compiuta in Gesù, e Paolo lo dirà con forza e con lucidità; nella sua esperienza l'incontro col Cristo risorto è stato proprio l'acquisizione di questa capacità di ascolto che ha generato la sua operosità instancabile.



## PARABOLE

Percorso biblico sulle parabole evangeliche - *esegesi*

Vigano, 9 gennaio 2010

### BISOGNO DI SALVEZZA E INVITO ALLA SALVEZZA

#### Matteo 22,1-14

**1** Gesù riprese a parlar loro in parabole e disse: **2** «Il regno dei cieli è simile a un re che fece un banchetto di nozze per suo figlio. **3** Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non vollero venire. **4** Di nuovo mandò altri servi a dire: Ecco ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e i miei animali ingrassati sono già macellati e tutto è pronto; venite alle nozze. **5** Ma costoro non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; **6** altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero. **7** Allora il re si indignò e, mandate le sue truppe, uccise quegli assassini e diede alle fiamme la loro città. **8** Poi disse ai suoi servi: Il banchetto nuziale è pronto, ma gli invitati non ne erano degni; **9** andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze. **10** Usciti nelle strade, quei servi raccolsero quanti ne trovarono, buoni e cattivi, e la sala si riempì di commensali. **11** Il re entrò per vedere i commensali e, scorto un tale che non indossava l'abito nuziale, **12** gli disse: Amico, come hai potuto entrare qui senz'abito nuziale? Ed egli ammutolì. **13** Allora il re ordinò ai servi: Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti. **14** Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti».

#### LUCA 14,15-24

**15** Uno dei commensali, avendo udito ciò, gli disse: «Beato chi mangerà il pane nel regno di Dio!». **16** Gesù rispose: «Un uomo diede una grande cena e fece molti inviti. **17** All'ora della cena, mandò il suo servo a dire agli invitati: Venite, è pronto. **18** Ma tutti, all'unanimità, cominciarono a scusarsi. Il primo disse: Ho comprato un campo e devo andare a vederlo; ti prego, considerami giustificato. **19** Un altro disse: Ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli; ti prego, considerami giustificato. **20** Un altro disse: Ho preso moglie e perciò non posso venire. **21** Al suo ritorno il servo riferì tutto questo al padrone. Allora il padrone di casa, irritato, disse al servo: Esci subito per le piazze e per le vie della città e conduci qui poveri, storpi, ciechi e zoppi. **22** Il servo disse: Signore, è stato fatto come hai ordinato, ma c'è ancora posto. **23** Il padrone allora disse al servo: Esci per le strade e lungo le siepi, spingili a entrare, perché la mia casa si riempia. **24** Perché vi dico: Nessuno di quegli uomini che erano stati invitati assaggerà la mia cena».

### LUCA 13,24-30

**24** «Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, vi dico, cercheranno di entrarvi, ma non ci riusciranno. **25** Quando il padrone di casa si alzerà e chiuderà la porta, rimasti fuori, comincerete a bussare alla porta, dicendo: Signore, aprici. Ma egli vi risponderà: Non vi conosco, non so di dove siete. **26** Allora comincerete a dire: Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze. **27** Ma egli dichiarerà: Vi dico che non so di dove siete. Allontanatevi da me voi tutti operatori d'iniquità! **28** Là ci sarà pianto e stridore di denti quando vedrete Abramo, Isacco e Giacobbe e tutti i profeti nel regno di Dio e voi cacciati fuori. **29** Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio. **30** Ed ecco, ci sono alcuni tra gli ultimi che saranno primi e alcuni tra i primi che saranno ultimi».

### MATTEO 24,32-33

**32** Dal fico poi imparate la parabola: quando ormai il suo ramo diventa tenero e spuntano le foglie, sapete che l'estate è vicina. **33** Così anche voi, quando vedrete tutte queste cose, sappiate che Egli è proprio alle porte.

### MARCO 13,28-29

**28** Dal fico imparate questa parabola: quando già il suo ramo si fa tenero e mette le foglie, voi sapete che l'estate è vicina; **29** così anche voi, quando vedrete accadere queste cose, sappiate che egli è vicino, alle porte.

### LUCA 21,29-31

**29** E disse loro una parabola: «Guardate il fico e tutte le piante; **30** quando già germogliano, guardandoli capite da voi stessi che ormai l'estate è vicina. **31** Così pure, quando voi vedrete accadere queste cose, sappiate che il regno di Dio è vicino.

### LUCA 16,1-8

**1** Diceva anche ai discepoli: «C'era un uomo ricco che aveva un amministratore, e questi fu accusato dinanzi a lui di sperperare i suoi averi. **2** Lo chiamò e gli disse: Che è questo che sento dire di te? Rendi conto della tua amministrazione, perché non puoi più essere amministratore. **3** L'amministratore disse tra sé: Che farò ora che il mio padrone mi toglie l'amministrazione? Zappare, non ho forza, mendicare, mi vergogno. **4** So io che cosa fare perché, quando sarò stato allontanato dall'amministrazione, ci sia qualcuno che mi accolga in casa sua. **5** Chiamò uno per uno i debitori del padrone e disse al primo: **6** Tu quanto devi al mio padrone? Quello rispose: Cento barili d'olio. Gli disse:

### LUCA 18,9-14

**9** Disse ancora questa parabola per alcuni che presumevano di esser giusti e disprezzavano gli altri: **10** «Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. **11** Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. **12** Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo. **13** Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: O Dio, abbi pietà di me peccatore. **14** Io vi dico: questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro, perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato».

### Il banchetto regale

Questa sezione pesca soprattutto in Luca ma la nostra parabola guida è tratta da Matteo e in particolare dal cap. 22 del suo vangelo.

Gesù è già in Gerusalemme e perciò è già cominciato il confronto finale con la religione ufficiale. Siamo nel Tempio, che è il cuore di tutto il sistema; i sacerdoti si interrogano sul suo diritto di "insegnare" in un luogo così santo: "con quale autorità fai questo?" (Mt 21,23) e Gesù dopo aver risposto con una domanda trabocchetto (*Il vangelo di Giovanni* *dove era? Dal cielo o dagli uomini?*) snocciola tre parabole che sono nell'ordine quella dei due figli mandati nella vigna (28-32), quella dei vignaioli omicidi (33-41) che fa molto arrabbiare i suoi interlocutori, e per la quale Gesù rischia l'arresto, e infine la parabola delle nozze regali.

Questa parabola la troviamo anche in Luca (14,15-24) e nel vangelo apocrifo di Tommaso, ovviamente con alcune diversità, la più macroscopica delle quali è l'assenza in tutti gli altri autori della parte finale relativa alla veste nuziale.

C'è poi anche un racconto rabbinico che è a metà strada tra questa parabola e quella delle vergini: essa narra di un re che mandò un invito per un banchetto senza precisare data e ora.

Gli invitati avveduti si prepararono con la loro veste di gala, gli altri andarono a fare le loro attività. All'improvviso risuonò l'invito al banchetto e vi furono ammessi solo coloro che erano vestiti adeguatamente.

Limitiamoci ai nostri due testi canonici; i commentatori in genere propendono per la tesi che essi abbiano una fonte antecedente comune (Q) e che la redazione evangelica collegata alle esigenze delle singole comunità e alla teologia dell'evangelista ha fatto le differenze.

Differenze:

1. In Mt il banchetto è un banchetto di nozze: il termine  $\gamma\alpha\mu\sigma\varsigma$  è ripetuto ben otto volte; in Lc è semplicemente una cena con molti invitati.
2. In Matteo le nozze sono addirittura regali perché si sposa il figlio del re; ma cosa strana è che il protagonista di questa parabola matteana è esclusivamente il re e benché le nozze del figlio siano citate ripetutamente, esso non appare mai e non ha alcun ruolo nella parabola.
3. In Mt c'è un invito ripetuto due volte. Al primo rifiuto, non motivato il re invia nuovi servi per reiterare la proposta ma anche questi vengono ignorati o addirittura percossi e uccisi. Luca aggiunge invece le singole motivazioni del rifiuto e non prevede un secondo invito.
4. Il re di Matteo, grandemente offeso per il rifiuto opposto al suo invito, manda un esercito a compiere una rappresaglia.
5. Infine fa uscire i suoi servi ai crocicchi delle strade e fa invitare tutti quelli che incontrano, precisando *"buoni e cattivi"*, finché la sala non è piena. Luca manda pure i servi a invitare ma precisa *poveri, ciechi, storpi e zoppi*. Poiché poi c'è ancora posto, i servi in Luca escono una seconda volta finché la sala non è piena. Il racconto di Luca si conclude qui, con la sala piena e un accenno di esclusione per i primi invitati (*Nessuno di quegli uomini che erano stati invitati assaggerà la mia cena*).
6. Il racconto di Matteo prosegue invece con la verifica dell'abito nuziale dei presenti da parte del Re e con l'esclusione dal banchetto del malcapitato che non lo indossa.

È evidente che la comune fonte di ispirazione, il racconto originario di Gesù è stato ricontestualizzato e elaborato dagli evangelisti secondo lo schema del loro vangelo e in base ad una comprensione teologica specifica.

H.Weder, in *Metafore del Regno* (Paideia, Brescia, 1991) riassume così il percorso della parabola di Matteo: (pag. 223) ... la comunità pre-matteana trasformò il protagonista in un re e il banchetto in un banchetto nuziale per il figlio del re, e rielaborò la parabola da questo punto di vista; compendì le giustificazioni eliminando il discorso diretto; inserì infine l'espressione "buoni e cattivi". Matteo a sua volta volle correggere il "servo originario in "i servi", inserisce un secondo invito la reazione esagerata degli invitati collega la parabola mediante il versetto 1 a quella dei vignaioli e la sviluppa con la parabola dell'abito nuziale e con la sentenza sui chiamati e gli eletti.

Luca interviene in misura minore nella parabola; al v. 21 preferisce la designazione di "padrone" al posto di "uomo" descrive il secondo gruppo di invitati come "poveri, ciechi, storpi e zoppi" ... infine mediante il v.15 stabilisce un esplicito riferimento al banchetto escatologico. evangelisti Matteo, per l'area in cui opera (la Palestina) e per il carattere dei suoi interlocutori (giudeocristiani con una forte componente ellenistica? è inevitabilmente il più polemico nei confronti del giudaismo contemporaneo; perciò trasforma la parabola in un'allegoria della storia della salvezza: il re è Dio, il figlio è Gesù, i primi invitati sono proprio i giudei, i servi sono i profeti e poi gli apostoli, il loro invito viene respinto ed entrambi vengono maltrattati e uccisi; la reazione di Dio è perciò quella di cambiare drasticamente i destinatari dell'invito e così la sala del banchetto regale va riempiendosi di nuovi ospiti; la guerra alle città dei primi invitati è probabilmente un accenno all'avvenuta distruzione di Gerusalemme come sigillo di conferma della lettura allegorica della storia fin qui fatta.

Chi sono i nuovi invitati? Matteo precisa “buoni e cattivi” in coerenza con l’altra sua parabola del grano e della zizzania; nella storia reale, anche nel nuovo popolo di Dio non si possono separare i buoni dai cattivi, il bene e il male convivono nella “ecclesia” e anche nella singola persona.

A Matteo però non basta questa descrizione, vuole dire ai nuovi commensali che la salvezza è un diritto ma anche un impegno. Come per gli ebrei non poteva bastare la semplice appartenenza al popolo di Dio per garantirsi il regno di Dio, così il nuovo popolo deve corrispondere la grazia dell’invito con un comportamento adeguato. Ecco allora la seconda parabola, quella della veste bianca/nuziale, che precisa il dovere di ciascun fedele di dare una risposta personale all’invito gratuitamente ricevuto. È questo il senso del versetto finale (molti sono chiamati, ma pochi eletti): non una questione di numeri ma di adesione personale.

Diversa è la visione di Luca che opera in un contesto prevalentemente pagano. Nella sua prospettiva la salvezza è un invito inaspettato che è esteso a tutti; per lui non c’è un “prima” ebraico e un “poi” universale; c’è piuttosto la constatazione che molti uomini non sono disponibili ad ascoltare l’invito al banchetto perché hanno altro da fare, altro che, dal loro punto di vista, è più importante. Per questo Luca indica alcune motivazioni concrete di rifiuto: l’attaccamento alle proprie attività, alle proprie “ricchezze”, ma anche al proprio stile di vita familiare; ci sono uomini, non necessariamente cattivi che però considerano più importante avere una condotta in linea con la maggioranza, secondo le abitudini consolidate, piuttosto che affrontare un messaggio che chiede una “conversione”, un cambiamento di prospettiva. Ecco perché coloro che hanno meno da perdere, coloro che sono ai margini (“poveri, storpi ciechi e zoppi”) sono avvantaggiati: per loro l’annuncio di novità suona come musica che garantisce una speranza, offre una salvezza il cui valore è più visibile perché contrapposto alle difficoltà o al fallimento dell’esperienza sociale. È esattamente ciò che dicono le beatitudini che in Luca parlano di poveri materiali, di gente che ha fame, di persone che piangono: queste condizioni tolgono di mezzo molte delle possibili resistenze e perciò diventano condizioni privilegiate di accoglienza del messaggio evangelico; ma esso è per tutti e solo il rifiuto personale può escludere dalla partecipazione; il padrone di casa ne prende atto: “Nessuno di quegli uomini che erano stati invitati assaggerà la mia cena”.

### **La porta stretta**

Questa parabola lucana sembra avere un parallelo in Mt 7,13-14 (**13** *Entrate per la porta stretta, perché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che entrano per essa; 14* *quanto stretta invece è la porta e angusta la via che conduce alla vita, e quanto pochi sono quelli che la trovano!*). In realtà pur facendo riferimento allo stesso detto di Gesù le due parabole sono completamente diverse.

Matteo la colloca nel discorso della montagna e ha il senso di un appello morale all’impegno e alla coerenza.

Luca invece la mette sulla bocca di Gesù all’inizio della seconda parte del viaggio verso Gerusalemme, immediatamente prima del “lamento sulla città”, come risposta ad una precisa domanda: *“Signore, sono pochi quelli che si salvano?”*.

In Matteo c’è una contrapposizione tra via stretta e porta stretta contro una via larga e una porta larga.

In Luca c’è solo una porta “oggettivamente stretta” nella quale si fa fatica ad entrare.

Quello che Luca sembra sottolineare, coerentemente con il suo impianto generale è l’importanza del tempo presente, della storia. Infatti, il tempo finisce e a un certo punto non sarà più possibile entrare (non è detto dove ma la parabola sembra echeggiare una casa accogliente o una città sicura).

Il v. 24 conserva una certa ambiguità perché sembra contrapporre una volontà positiva (*molti cercheranno di entrare*) e un’impossibilità oggettiva (*ma non vi riusciranno*), quasi che da parte del sottinteso padrone/re ci fossero ostacoli oggettivi all’ingresso di molti.

Non mi pare che questo sia nelle corde di Luca; piuttosto, forse, l’autore ci vuole indicare l’urgenza di un impegno totalizzante, che non ammette distrazioni o perdite di tempo; mi pare che si possa avvertire un rimando alla parabola del banchetto con le giustificazioni degli invitati che hanno altro da fare.

La seconda parte della parabola descrive invece un dialogo tra il padrone/re e gli esclusi.

A prima vista sembra essere una polemica nei confronti del mondo giudaico rimasto fuori dalla nuova ecclesia e rimproverato per il non aver saputo cogliere il momento dell'invito.

Forse è possibile anche una lettura più ecclesiale e cioè una polemica nei confronti di quei cristiani che si sono convertiti ma poi non hanno saputo testimoniare con costanza la loro fede, vivendola tiepidamente, antepoendo altri progetti o altri valori; questa lettura mi sembrerebbe più in linea con gli insegnamenti di Paolo a lungo condivisi da Luca.

Infine mi pare di cogliere indirettamente in queste righe il riferimento ad altri tre brani evangelici:

- Innanzitutto alla parabola di Lazzaro e del ricco epulone sempre di Luca in cui si rinfaccia agli esclusi di non aver saputo apprezzare la familiarità che pure era stata loro concessa attraverso le figure dei grandi patriarchi e dei profeti.
- In secondo luogo sembra di poter leggere qui le pagine che Matteo al cap. 25 dedica al giudizio finale; qui come là non sarà l'appartenenza a salvare ma la prontezza e la costanza nell'aderire e nel realizzare una vita coerente.
- Infine possiamo sentire in queste parole l'eco dell'insegnamento di Matteo sulla veste nuziale e un richiamo forte alle beatitudini: solo chi opera la giustizia "è dentro" e finalmente "*ci sono alcuni tra gli ultimi che saranno primi e alcuni tra i primi che saranno ultimi*".

### **La parabola del fico**

Questo testo è comune ai tre vangeli sinottici e non presenta varianti particolari. Il suo significato è piuttosto evidente: la piccola parabola risponde alla domanda dei discepoli "*maestro, quando accadrà questo e quale sarà il segno che ciò sta per compiersi?*" (Lc 21,7). Tra la domanda e questa parabola di risposta i tre evangelisti inseriscono un discorso di Gesù con descrizioni apocalittiche che spaziano dal destino di Gerusalemme a quello del mondo.

Gesù dice dunque (banalmente, al di là del linguaggio altisonante) che la fine del mondo viene dopo la storia. Ciò che viene descritto come precedente l'arrivo di "Egli" (Mt e Mc) o del "Regno dei cieli" (Lc), è semplicemente una serie di tribolazioni che, di fatto, costituiscono lo snocciolarsi della storia umana.

Quello che possiamo utilmente chiederci è se tale atteso finale è quello del mondo intero o non piuttosto quello della morte personale visto che per ciascuno di noi il mondo finisce lì.

### **L'amministratore disonesto**

Questa parabola è problematica per l'argomento in sé: viene lodato uno che "persevera nel rubare, nell'ingiustizia"; ma può suscitare qualche interrogativo anche la sua collocazione tra le parabole che parlano di salvezza.

Per quanto riguarda la stranezza dell'elogio notiamo innanzitutto che non è l'unico caso strano in Luca: al cap 18 si paragona l'intervento di Dio a quello di un giudice ingiusto che accondiscende alle richieste di una povera vedova solo per non essere ulteriormente seccato; anche Matteo, poi, al cap. 10,16 invita i discepoli ad essere furbi come i serpenti.

La chiave di volta di questa parabola è probabilmente il v. 8 in cui si definisce disonesto l'amministratore e insieme se ne esalta la scaltrezza. Mi pare che in questo modo Luca abbia voluto sottolineare che ciascuno di noi è in qualche modo un infedele amministratore di ciò che ha ricevuto e che non gli appartiene realmente (beni materiali, fortune, successi ...) e che è astuto chi riesce a "privarsene per aspirare a qualcosa di più necessario", proprio come l'amministratore che ha ragionato pensando prima al suo presente e poi al suo futuro; in fondo è un o che ha usato le ricchezze e non si è lasciato schiavizzare da esse.

Qui viene a galla anche il motivo dell'inserimento di questa parabola nella nostra selezione: il nostro ragioniere ha capito che di fronte alla possibile e probabile sconfitta, anzi la certezza del licenziamento, occorre cercare una via d'uscita, individuare una salvezza.

Lo spiega Gesù stesso, fuori dalla parabola, al v 9: "*fatevi degli amici con la ricchezza ingiusta, perché quando essa verrà a mancare vi accolgano nelle tende eterne*".

## **Il fariseo e il pubblicano**

Questa parabola è uno dei confronti più facili, immediati di tutto il vangelo.

Per prima cosa Gesù la introduce con la motivazione: *per alcuni che presumevano di esser giusti e disprezzavano gli altri*. Torna ancora una volta il tema della giustizia qui addirittura utilizzata per disprezzare gli altri.

Segue una scena di preghiera nel luogo più santo di tutto Israele: il Tempio; ma la preghiera è solo il mezzo e non l'argomento della parabola. Il confronto è invece proprio sul modo di intendere la salvezza. Per il fariseo, l'ebreo giusto (dal suo punto di vista) essa si conquista con l'osservanza formale e legale della Torah: *"Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo"*. Per il pubblicano è invece l'ammissione di un'insufficienza grave: *"O Dio, abbi pietà di me peccatore"* (una traduzione più fedele sarebbe: O dio, sii benigno con me peccatore). Gesù ci conferma che *"questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro, perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato"*.

La salvezza passa dall'ammissione della nostra incapacità di essere giusti e dall'attesa di un aiuto necessario da parte di Dio.

## **Tentativo di attualizzazione**

Per la nostra riflessione possiamo partire dalla parabola del banchetto di Luca che offre spunti di attualizzazione più immediati.

Lì gli invitati hanno altro da fare che rispondere all'invito dell'ospite; con motivazioni di famiglia o di patrimonio, non con scuse secondarie, declinano l'invito a cena.

Questo mi sembra che assomigli molto alla condizione dell'uomo contemporaneo occidentale.

Noi dei paesi ricchi, abbiamo la pancia piena e un invito a banchettare non è la cosa che ci prenda troppo; fuor di metafora, Dio può sgolarsi fin che vuole ma abbiamo altro da fare. Siamo di fatto convinti di vivere nel migliore dei mondi concretamente possibili e le immagini che ci arrivano dal resto del pianeta non fanno che confermarlo, perciò, a parte qualche disagio derivato dallo stress o dalla psiche, mediamente noi stiamo bene dove e come siamo.

E quale salvezza (invito al banchetto) dovremmo aspettare? Abbiamo altro di cui occuparci.

Apparentemente dunque la nostra è la condizione dell'uomo che basta a se stesso, che non ha bisogno di altro.

Rimane, è vero, sullo sfondo il problema della morte, ma non potendola eliminare abbiamo imparato a congelarla, a esorcizzarla in un limbo che non intacca la nostra quotidianità.

Certo questa è una grossolanissima semplificazione ma mi pare che colga un po' il clima generale e culturale, qualunque sia il processo di formazione o di coscientizzazione dal quale vogliamo prendere le mosse.

Non aspettiamo nulla e quindi nemmeno temiamo o desideriamo nulla di essenziale; preferiamo non interrogarci sul "senso" e godere di quello che abbiamo o che possiamo realmente avere.

Non abbiamo bisogno di un Dio che ci accolga e ci salvi.

Allora che senso ha oggi usare un termine come "salvezza"? Che senso ha definire il rapporto con Dio "storia della salvezza"?

Possiamo provare a cambiare il termine senza cambiare il significato dell'espressione?

"Pienezza di vita", "felicità", "benessere" ... sono termini alternativi?

Vale qui (come per il regno dei cieli) la difficoltà di introdurre una terminologia più moderna che rischia di non cogliere l'essenza.

Mi pare che, al di là della parola usata, quello che Gesù indica come salvezza parta dall'ammissione da parte dell'uomo della sua insufficienza a darsi un senso. La parabola del pubblicano e del fariseo è illuminante in questo senso; il fariseo pensa di poter fare da sé, crede di possedere il senso della vita racchiuso nella Torah intesa come precetti da osservare, perciò la usa come una ricetta che lo può portare alla guarigione anzi che lo fa "star bene" perché "non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri". Questo, o qualsiasi altro percorso di autosufficienza non porta da nessuna parte.

Viceversa accettare che la propria vita ha bisogno di una "giustificazione" è accettare di aprirsi innanzitutto agli altri, cioè capire che solo nella relazione io-tu-noi comprendo me stesso e verifico il mio stato.

Accertare insieme agli altri che nessuno ha in tasca la soluzione ma che ci comprendiamo reciprocamente nel confronto è la condizione per aprirsi all'Altro, a colui che può dare senso e giustificazione alla nostra vita.

Questo è lo spartiacque imprescindibile, l'esperienza senza la quale non c'è storia, non c'è dialogo, non c'è ricerca.

L'uomo che "pensa", cioè che riflette sul senso della vita non può non giungere ad una conclusione di dipendenza del proprio io dal tu, cioè dalla relazione orizzontale con gli altri soggetti; ma non può neanche fermarsi a questa semplice constatazione senza considerare che anche il noi, cioè l'insieme dell'umanità è insufficiente a dire fino in fondo il perché della vita, "perché siamo". Rimane insuperata l'immagine di Heidegger dei "sentieri interrotti", come definizione della condizione umana. Da questo stato si esce solo se una parola che viene dall'alto, da fuori, ci indica un percorso di uscita.

Questa è la resa, la capitolazione che ogni singolo uomo deve fare per potersi affidare ad una parola che dia senso, che, in termini biblici "porti salvezza".

Il vangelo, non le parabole di oggi, è lì a dirci che questa parola "si è fatta carne" cioè che per sentirla e ascoltarla non occorre guardare il cielo, cioè lontano, ma che essa è in mezzo a noi, nella nostra vita quotidiana.

Anzi il vangelo ci mette di fronte ad una parola che si è fatta umanità misera: il Cristo crocefisso *scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani (I Cor 2,23)*.

Il Dio totalmente "Altro" si è fatto totalmente "uno di noi" (operazione impossibile anche per la fantasia greca) perché senza questo passo avrebbe perso il contatto col mondo che aveva creato, rendendolo (radicalmente) "altro" da Sé, sia pure come necessità "filiale" (secondo lo schema della Trinità), cioè come bisogno/espressione d'amore.

Il vangelo di Gesù ci racconta la storia di questo uomo che ha vissuto l'incredibile scoperta di essere il Dio fatto uomo, la Promessa realizzata, la Salvezza garantita.

Allora rovesciando Marx che aveva detto dei filosofi: *"I filosofi hanno solo interpretato (contemplato) il mondo in modi diversi; si tratta però di mutarlo"*, noi possiamo dire a noi stessi: finora abbiamo provato a costruire il mondo, a viverlo come cosa ora la cosa più necessaria è contemplare il crocefisso e lasciarsi avvolgere al suo mistero: così cambieremo veramente il mondo perché daremo un senso all'urgenza e alla necessità dell'impegno (la porta stretta/la veste nuziale).



# PARABOLE

Percorso biblico sulle parabole evangeliche - *esegesi*

Vigano, 13 febbraio 2010

## L'ALTRO: OGGETTO D'INCONTRO E DI SOLIDARIETÀ

### LUCA 10,25-37

---

**25** Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?». **26** Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?». **27** Costui rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso». **28** E Gesù: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai». **29** Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?». **30** Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. **31** Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. **32** Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. **33** Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. **34** Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. **35** Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. **36** Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?». **37** Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' lo stesso».

### LUCA 14,12-14

---

**12** Disse poi a colui che l'aveva invitato: «Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i ricchi vicini, perché anch'essi non ti invitino a loro volta e tu abbia il contraccambio. **13** Al contrario, quando dai un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; **14** e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti».

Questa parabola è il racconto/icona che più di ogni altro definisce la novità del cristianesimo nel suo pratico esplicarsi. Novità rispetto al giudaismo ufficiale dei farisei e dei sadducei, ma anche di quelle sette che, come gli esseni, predicavano una carità anche eroica nei confronti dei propri fratelli.

Presa in sé, al di fuori del contesto redazionale di Luca, così come fu pronunciata da Gesù ai suoi interlocutori giudei, essa appare dirompente per almeno due motivi.

Innanzitutto perché ipotizza una situazione che non si è soliti nemmeno immaginare: uno straniero ritenuto inferiore e abietto che va in soccorso disinteressato e amorevole di un uomo che non conosce e che da lui non accetterebbe normalmente neanche un saluto: come un nero americano che soccorra un membro del "Ku klux klan".

In secondo luogo perché l'elemento autobiografico che sempre contengono le parole di Gesù lo fanno apparire ai suoi interlocutori come il samaritano che viene in soccorso del giudeo.

Nel contesto di Luca, poi, siamo all'inizio del lungo cammino intrapreso da Gesù "con fermezza" verso Gerusalemme ed il maestro ha già avuto modo di sperimentare proprio il rifiuto dei samaritani di

farlo passare dal loro territorio; ha già inviato davanti a sé i suoi discepoli e così ha potuto farsi un'idea delle attese e delle resistenze delle popolazioni locali alla sua predicazione.

La reazione di Gesù alla dettagliata relazione dei suoi discepoli è un moto di "esaltazione nello Spirito" che gli fa esclamare: *"Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così a te è piaciuto. Ogni cosa mi è stata affidata dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare"* (Lc 10,21-22).

Gesù vede dunque nell'esito della missione dei suoi discepoli una conferma della sua vocazione e esprime la gioia per aver trovato un metodo di diffusione del suo vangelo (tramite la predicazione affidata ai testimoni della sua esperienza). Si rivolge pertanto a loro con un'espressione di entusiasmo (che probabilmente li lascia perplessi): *"Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. Vi dico che molti profeti e re hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, ma non lo videro, e udire ciò che voi udite, ma non l'udirono"* (Lc 10,23-24).

Ora si fa avanti un dottore della Legge; Luca precisa *"per metterlo alla prova"*: come dire che l'intenzione di questi non è propriamente di accoglienza aperta. Lo si intuisce anche dal comportamento di Gesù che quando ha a che fare con soggetti simili usa la loro stessa tecnica rabbinica. Infatti alla domanda: *"Maestro che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?"* Gesù risponde con una contro-domanda: *"Che cosa sta scritto nella Legge? Cosa vi leggi?"*.

La domanda del dottore della Legge, al di là delle intenzioni di colui che la pone, affronta un problema essenziale anche per il lettore/discepolo del vangelo e l'intenzione, questa volta dell'evangelista, è proprio quella di indicare una risposta inequivocabile.

La contro domanda di Gesù indica un percorso possibile. Qui il predicatore nazareno non introduce il leit motiv del Regno e della conversione ma rimanda alla Legge, a Mosè (e ai profeti); come dire che lì, in quelle pagine si è dispiegato con sufficiente chiarezza il disegno di Dio. Anzi quel "cosa vi leggi", secondo un esegeta attento come Jeremias è un'ulteriore precisazione perché probabilmente in aramaico/ebraico, cioè nella pronuncia originale di Gesù, suona come "cosa/come reciti?" con un rimando diretto e immediato allo "Shema' Israel", cioè alla professione di fede quotidiana.

Il nostro interlocutore risulta ben preparato. La sua risposta non è infatti banale ma combina insieme il primo comandamento di Dt 6,5 (*amerai il Signore Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza*) con Lv.19,18 (*il tuo prossimo come te stesso*). Significa che siamo di fronte ad un lettore attento, sincero e accogliente della Parola di Dio; siamo di fronte a qualcuno, e ce n'erano parecchi in Israele, che ha saputo far sintesi della lettura meditata della Torah.

È interessante notare che Luca, a differenza di Marco e Matteo, mette questa sintesi sulla bocca non di Gesù ma dell'interlocutore stesso; a lui non interessa attribuire al Maestro la paternità di questa fusione, anzi, coerentemente con il rilancio fatto da Gesù alla Legge, è piuttosto desideroso di far vedere che questa è effettivamente rivelatrice chiara della volontà del Padre.

La prima conclusione di Gesù non può che constatare la linearità e la profondità della risposta: *"Hai risposto bene; fai così e vivrai"*.

Alla constatazione dell' "intelligenza" profonda della risposta segue l'imperativo "fai"; è l'invito pressante (non solo al dottore della Legge ma anche al lettore del vangelo) a passare dalla coscienza all'azione, dalla conoscenza alla prassi.

È il dottore della Legge però a non essere soddisfatto.

A questo punto, forse sorpreso (o stizzito) di essersi dato da solo la risposta che cercava, prova a porre il problema in termini legali/casistici: *Chi è il mio prossimo?* – cioè in quali casi devo considerare mio dovere amare qualcuno?

Forse, prendendo per buona l'ambientazione di Luca, e le motivazioni sottolineate (*volendo giustificarsi*) il nostro dottore sospetta che Gesù abbia una visione non perfettamente "legale" del tema e vuole snidarlo.

Gesù però si sottrae a una discussione che lo obbligherebbe a confermare o contestare la Legge e inizia il racconto della parabola.

*"Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico"*.

Questo incipit è strepitoso: la prima nota subito spiazza ogni possibilità di fraintendimento.

Non viene precisato alcunché di questa persona: si dice solo che è un uomo.

Per capire la forza di questa definizione/indefinizione, occorre tenere presente che nella concezione biblica e giudaica il “prossimo” è il vicino, cioè il membro del patto di Alleanza per il quale vale l’osservanza e l’applicazione della Legge; al massimo la Legge arriva a comprendere nella sua cerchia lo straniero residente nella Terra Promessa ma non il pagano o il samaritano. Presso gli esseni il prossimo definisce addirittura solo i membri della comunità (figli della luce) mentre tutti gli altri sono figli delle tenebre: ai primi si deve una carità che può arrivare al sacrificio, gli altri vanno odiati.

La definizione di Gesù lascia aperto il campo: chi è quest’uomo? Un giudeo, un fariseo, uno di noi? Non è detto e nel proseguo capiremo che questa è la premessa per poter rovesciare il problema rispetto ai termini con cui è stato posto all’inizio.

Non importa chi è lui.

Ciò che quest’uomo subisce è un agguato, un pestaggio e una rapina: in breve, una pesante ingiustizia.

La realtà del suo corpo “*mezzo morto*” è inequivocabile: nessuno passando di lì può pensare a qualcosa d’altro o che sia lui il colpevole.

Con questo inizio di parabola Gesù ha spiazzato l’interlocutore perché è uscito dal problema legale (in quale caso devo aiutare?) per entrare nella cronaca, nella vita quotidiana (dove incontro persone).

A questo punto Gesù fa apparire sulla scena del delitto due personaggi questa volta qualificati come un sacerdote e un levita.

Sul perché di questa scelta si sono fatte varie ipotesi, ma, visto che il percorso è quello di ritorno da Gerusalemme, non reggono quelle che tendono a giustificare il loro comportamento (*videro e passarono dall’altra parte*) con i doveri di purità cultuale legati all’esercizio delle loro funzioni. Forse Gesù voleva indicare due membri del “fior fiore” della società israelitica senza coinvolgere ancora una volta i farisei o i dottori della Legge.

Il personaggio nuovo (*un samaritano*) entra in campo con lo stesso verbo di approccio (*vide*) ma ne segue uno assolutamente nuovo e strepitoso che è la chiave di tutta la parabola (*ebbe compassione* = *splagchnizesthai* = le viscere gli si strinsero/contorsero – N.B. è lo stesso verbo che ricomparirà nella parabola del Padre misericordioso – 15,20).

Segue un nuovo verbo che è l’esatto opposto del “*passò dall’altra parte*”, “*gli si fece vicino*” (prossimo) e segue una descrizione dettagliata delle azioni conseguenti:

- *Fasciò le ferite*
- *Versando sopra olio e vino*
- *Poi, caricatolo sul suo giumento*
- *Lo portò in una locanda*
- *Si prese cura di lui*

Potrebbe finire qui la storia ma Gesù la fa continuare fino al giorno dopo con nuove azioni del samaritano a favore del malcapitato:

- *estrasse due denari*
- *li diede all’albergatore*
- *abbi cura di lui*
- *ciò che spenderai in più te lo rifonderò al mio ritorno*

In tutto questo Gesù evita di far parlare il samaritano con lo sventurato viaggiatore, così questo non conoscerà mai il suo soccorritore né lo potrà ringraziare.

Ora la parabola è terminata e Gesù può nuovamente riprendere la domanda del suo interlocutore ma rovesciandola: *Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?*

Questa domanda è centrata perché nell’incipit Gesù lo ha definito semplicemente un uomo e nel racconto non ci ha precisato nulla di più su lui. Così il problema non è “*chi devo soccorrere*” ma “*da che parte sto quando incontro una sofferenza e una ingiustizia*”.

Ma anche il dottore della Legge è uno che ha saputo ascoltare bene e non sbaglia risposta; riprende il verbo centrale della parabola: “*chi ha avuto compassione di lui*” e ammette così che l’ultima parola tocca

a Gesù che a sua volta rilancia la stessa conclusione cui era giunto dopo l'ascolto della Legge: *Va' e fa' anche tu lo stesso*.

Anche da un punto di vista puramente letterario c'è del genio nel mettere un samaritano come soccorritore. Se il malcapitato fosse stato un samaritano, il comportamento del levita e del sacerdote sarebbero giustificabili, invece Gesù parla semplicemente di un uomo (quindi probabilmente un giudeo). Ma la parabola è centrata sul soccorritore, sulla disponibilità a intervenire contro una ingiustizia e per alleviare una sofferenza e allora ecco che dalla nostra "ambulanza" scende un paramedico "nero, diverso, straniero", uno dal quale ti faresti servire ma non toccare.

La parabola può essere interpretata in vari modi.

Innanzitutto essa ha una connotazione autobiografica. Gesù parla di sé stesso, della sua esperienza come "soccorritore" che vede davanti a sé solo uomini bisognosi e non si interroga se essi siano o meno membri del comune patto di alleanza (o se l'orario e il giorno sono quelli previsti per portare aiuto).

Ovviamente essa è anche cristologica e descrive non solo l'azione del nazareno ma anche quella del Messia che viene in soccorso dell'uomo maltrattato dal peccato e dal male.

(in entrambi i casi essa appare polemica nei confronti del giudaismo)

Il livello più interessante per noi è poi quello che ci riguarda direttamente come discepoli di Gesù; siamo invitati da quel doppio *fa' questo e vivrai/ Va' e anche tu fa' lo stesso* ad assumere lo stesso atteggiamento descritto sia come punto di arrivo di un ascolto attento della Parola di Alleanza (AT) che come esigenza diretta dell'essere discepoli (NT): il cristiano è colui che sa farsi "samaritano". È solo un caso (voluto) che il protagonista sia un samaritano ma, come spesso succede quando gli episodi sono emblematici egli è diventato sinonimo di soccorritore, come il Cireneo, o negativamente come Giuda è sinonimo di traditore e spia.

Il cristiano è dunque colui che soccorre l'uomo che ha bisogno, l'uomo che subisce un'ingiustizia, l'uomo che soffre, senza ulteriori precisazioni e limitazioni.

La parabola di Luca è particolarmente esigente in questo senso: non solo non indaga sul passato e sul presente dell'uomo soccorso ma addirittura non richiede nemmeno una relazione tra il soccorritore e la persona soccorsa se non quella dell'aiuto disinteressato; il vangelo di Gesù/Luca non chiede reciprocità ma solo donazione.

Luca dice anche che il cristiano non si limita a una azione di pronto soccorso ma si prende cura dell'altro anche il giorno dopo. Il cristiano prova "compassione" dell'altro, esattamente come Gesù ha avuto compassione degli uomini e li ha chiamati fratelli e figli di Dio. Il provare compassione, che tanto dispiaceva a Nietzsche, è lasciarsi contorcere le viscere, è provare uno spasmo nel ventre. È questo atteggiamento che fa andare incontro all'altro. È l'atteggiamento che Gesù ci rivelerà come proprio di Dio (il Padre misericordioso) e degli amici di Dio (Abramo a Mambrè). È l'atteggiamento che fa "rischiare" il rapporto con l'altro piuttosto che esorcizzarlo per conservare la propria condizione. In una parola la compassione è una componente essenziale dell'amore, cioè dell'andare verso l'altro per incontrarlo e conoscerlo.

È l'atteggiamento che genera l'esortazione che abbiamo allegato alla parabola del Buon Samaritano: essa traduce in azione concreta, disinteressata, gratuita, lo stile di vita, l'approccio dell'altro che il samaritano del racconto incarna. Gesù, sulla croce di Luca, avrà il coraggio di dire: *Papà, perdonali perché non sanno quello che fanno*; e quella frase rimane scolpita nella storia dell'umanità a dirci una volta per tutte chi è l'uomo/Dio, ma anche chi è l'uomo peccatore che lui ama fino a "consegnare il suo spirito nelle mani del Padre": Gesù non vede i suoi persecutori ma uomini che hanno bisogno di perdono.

Ma c'è anche un'interpretazione "laica" (politica) della parabola che forse è ancora più importante. Se ne potrebbe fare anche una filosofica, sul rapporto io-tu che qui viene delineato; ci ha provato ad esempio Cacciari al festival della filosofia di Modena. I ragionamenti che seguono tengono conto anche di quei contributi, certamente più scientifici e documentati dei miei.

Se possiamo evidenziare che Gesù dice qualcosa di essenziale sull'uomo, al di là del suo credo, al di là di una sequela dei suoi insegnamenti, del suo rapporto col Padre, allora possiamo fare di questo racconto un "valore" comune, condivisibile, da porre alla base dei nostri rapporti civili.

La domanda del dottore della Legge è "Chi è il mio prossimo?", cioè chi mi è così vicino che io possa amarlo (senza paura, senza rischio). L'inizio della parabola disegna una situazione imprevista: un uomo (senza ulteriori qualifiche) subisce un'ingiustizia, è vittima di un sopruso. Coloro che passano di lì, che conoscano o meno la storia del malcapitato, sono comunque di fronte a un uomo che soffre e non sanno chi è. Sacerdote e Levita si comportano secondo la domanda: nell'incertezza si astengono; il contatto può contagiare, esporre al rischio (della malattia, di un'analogia ingiustizia), comunque alla perdita di tempo, al cambio imprevisto di programma, alla rinuncia ai propri impegni; è destabilizzante dei propri progetti esattamente come l'invito a cena di un'altra parabola (quella commentata la volta scorsa).

La domanda sottintesa che spinge il sacerdote e il levita a "passare oltre" è "perché devo rischiare il mio stato attuale, la mia sicurezza, il mio viaggio? Cosa ci guadagno a fermarmi?"

La domanda del dottore della Legge dice insomma che l'altro è un "accidente" che insidia la mia identità, che minaccia la mia sicurezza. Secondo questo approccio l'altro è sempre un "nemico" di fronte al quale avere un atteggiamento di difesa, uno da cui guardarsi perché non porta nulla di buono. Perciò occorre porre dei confini (appunto la definizione di prossimo) entro i quali la logica di relazione cambia e diventa aperta, sicura, non immediatamente concorrenziale. Allora questo spazio limitato diventa prima la civiltà occidentale di cui condividiamo i valori, poi si restringe al mio "popolo", poi alla mia unità amministrativa, poi diventano gli interessi della mia famiglia, ma alla fine di tutto **il confine sono io solo**. È la logica che porta, metaforicamente, al preservativo in qualsiasi rapporto perché solo così il rapporto è sicuro, se tutto mi rimane addosso, se da me non esce nulla, nemmeno quel seme che è fatto per andare altrove. È la logica dell'io che si mette in cima alla piramide e classifica il resto del mondo in base alla lontananza da sé.

Questo modo di ragionare è molto diffuso, anzi ormai ha trovato giustificazioni ed espressioni maggioritarie anche sul piano politico, economico e relazionale (molte leggi se da una parte difendono e valorizzano l'individualità della persona, dall'altra propongono l'invalidabilità dell'io come valore assoluto).

Gesù, per uscire da questa logica, mette semplicemente a soggetto della parabola "un uomo", senza specificazioni. La relazione è tra un io e un tu che stanno sullo stesso piano. Se il prossimo è semplicemente ogni altro uomo, allora i nostri bisogni, le nostre aspirazioni, le nostre sofferenze sono le medesime. Dalla logica della concorrenza passo a quella della condivisione. La storia ci ha messo altri 1900 anni per arrivare a dire con la dichiarazione universale dei diritti della persona umana, ciò che la parabola ha detto semplicemente mettendo a soggetto del racconto "un uomo".

Se io sono un uomo e considero l'altro come un uomo, allora non serve che lui sia della mia famiglia, della mia comunità, del mio popolo, della mia razza, della mia religione, della mia cultura, del mio ceto perché debba farmi carico della sua ingiustizia: in lui sono io "uomo" che soffro e allora mi faccio carico della sua sofferenza e, per quanto mi è possibile, la elimino.

Se non lo faccio non salvaguardo per niente il mio stato, non difendo la mia sicurezza, non rafforzo la mia identità, ma semplicemente ipotizzo che un domani questo possa accadere a me ed entro perciò nella logica di armarmi perché ciò non avvenga e alzo barriere e muri di difesa, scatenando una logica uguale e contraria in chi cercherà nuove armi più efficaci per superare le difese che mi sono create.

Questa logica che porta alle "panic room" è paradossalmente l'esatto contrario di quanto affermiamo come valori e pregi del nostro mondo occidentale (esaltazione della libertà, valore della persona individuale, democrazia, tolleranza ...).

Allora accogliamo la logica della parabola e proviamo a costruire relazioni di apertura invece che di difesa, lasciamoci contagiare dalla "compassione" e misconosciamo la lezione di Nietzsche e del super-uomo; siamo uomini e conosciamoci come tali, è più che sufficiente.

La parabola del "buon samaritano" è un'ottima base per la costruzione di una società civile che rispetta l'altro e valorizza la personalità di ciascuno.



# PARABOLE

Percorso biblico sulle parabole evangeliche - *esegesi*

Vigano, 13 marzo 2010

## IL PADRE MISERICORDIOSO: IL VOLTO AMOREVOLE DI DIO

**La pecora smarrita (Lc 15,1-7),**

**(Pastore che cerca e trova la pecora smarrita)**

**1** Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. **2** I farisei e gli scribi mormoravano: «Costui riceve i peccatori e mangia con loro». **3** Allora egli disse loro questa parabola: **4** «Chi di voi se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va dietro a quella perduta, finché non la ritrova? **5** Ritrovatala, se la mette in spalla tutto contento, **6** va a casa, chiama gli amici e i vicini dicendo: Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora che era perduta. **7** Così, vi dico, ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione.

**La moneta smarrita (Lc 15,8-10)**

**(donna che cerca e trova la dramma smarrita)**

**8** O quale donna, se ha dieci dramme e ne perde una, non accende la lucerna e spazza la casa e cerca attentamente finché non la ritrova? **9** E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, dicendo: Rallegratevi con me, perché ho ritrovato la dramma che avevo perduta. **10** Così, vi dico, c'è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte».

**Il figliol prodigo (Lc 15,11-32)**

**(il padre misericordioso)**

**11** Disse ancora: «Un uomo aveva due figli. **12** Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze. **13** Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. **14** Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. **15** Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. **16** Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. **17** Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! **18** Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; **19** non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. **20** Partì e si incamminò verso suo padre. Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. **21** Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. **22** Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. **23** Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, **24** perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa. **25** Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; **26** chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. **27** Il servo gli rispose: È tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo. **28** Egli si arrabbiò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. **29** Ma lui rispose a suo padre: Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. **30** Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi

*averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso. 31 Gli rispose il padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; 32 ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato».*

Le tre principali parabole di Luca 15, che costituiscono l'ossatura del tema di oggi, avevano come titolo per tradizione:

- La pecora smarrita
- La dramma smarrita
- Il figliol prodigo

Evidentemente l'accento andava sullo smarrimento del soggetto.

Successivamente una rilettura più attenta della terza parabola ha portato a identificarla come la parabola del **Padre misericordioso**. Per coerenza dovremmo reintonare anche le altre due come quella del **Pastore che cerca e trova la pecora smarrita** e quella della **Donna che cerca e trova la dramma smarrita**, incentrando la riflessione sul soggetto che opera nella parabola.

Siamo senza dubbio al centro del vangelo di Luca.

Siamo a metà del lungo viaggio di Gesù verso Gerusalemme (9,51 – 19,28) e sappiamo quanto questo sia centrale nella prospettiva lucana. Gesù sta parlando del Regno e delle condizioni per accedervi. Finora su questo tema ha parlato di una casa e di un grande banchetto cui sono tutti invitati. Ora Gesù esibisce tre splendide parabole che sono forse la più appassionata descrizione del Padre.

15, 1 – 2	Ambientazione
15, 3 – 5	parabola del pastore che cerca e trova la pecora smarrita
15, 6 – 7	la festa
15, 8	parabola della donna che cerca e trova la dramma smarrita
15, 9 – 10	la festa
15,11 – 32	parabola del padre misericordioso
	11 – 22 sezione del figlio prodigo
	23 – 24 la festa
	25 – 32 sezione del figlio maggiore

Anche in queste parabole l'elemento di congiunzione di una con l'altra, e di queste con le precedenti, è la festa che viene realizzata al termine di ogni episodio.

Nei due versetti iniziali Luca, con una veloce pennellata ci definisce il quadro di svolgimento dell'azione: Gesù è circondato oltre che da amici e dalle solite "folle" da un gruppo di "pubblicani (esattori delle tasse) e peccatori" che sono lì come "uditore". Il verbo "si avvicinavano" è all'imperfetto e sottolinea quindi una situazione abituale. Questo suscita subito il mormorio di "farisei e scribi" che sottolineano la situazione di impurità legale nella quale Gesù si viene a collocare; infatti secondo un principio poi sancito dal talmud ma già diffuso ai tempi di Gesù "l'uomo non si accompagna a un empio neppure per condurlo allo studio della legge".

In questo contesto Gesù comincia il racconto della parabola della pecorella smarrita. Il protagonista è un pastore, mestiere che né gli scribi, né i farisei praticavano e nemmeno apprezzavano. Il pastore della parabola, di fronte allo smarrimento di una sola pecorella abbandona le altre novantanove nel deserto per andare a cercare quella che gli manca. Quando la ritrova (e non c'è dubbio su questo risultato come invece avviene in Mc 18,19) se la mette sulle spalle fissando in noi un'immagine splendida resa celebre nel mondo classico dall' Hermes Kriophoros. A questo punto il nostro protagonista, apparentemente dimentico del resto del gregge lasciato nel deserto va a casa e fa festa con gli amici. La situazione è ovviamente paradossale, quello che conta non è la logicità del comportamento ma l'ansia che il protagonista dimostra nel voler recuperare ciò che ha perso.

La situazione è analoga nella seconda parabola, quella della dramma: non è una gran moneta e se la nostra protagonista ne possedesse cento, la perdita di una non sarebbe così drammatica; ancora una volta Gesù vuole sottolineare l'irrefrenabile desiderio del protagonista di ritrovare ciò che si è smarrito.

In entrambe le parabole il ritrovamento produce una gioia così grande che immediatamente si traduce in un desiderio di festa e di condivisione di cui Gesù dà subito l'interpretazione: "ci sarà più gioia in

*cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione”, ... “c’è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte”.*

Gesù sta parlando di sé e della sua missione a gente che nella comunità ebraica è tenuta a debita distanza perché sono peccatori pubblici. Queste persone quindi non hanno mai occasione di confrontarsi con un “rabbi” su temi religiosi: Gesù invece non solo è disponibile al confronto ma “*mangia con loro*”; questo è il contesto che Luca ci suggerisce con l’introduzione iniziale.

Ci sono anche altri uditori, farisei e scribi, che mormorano “*Costui riceve i peccatori e mangia con loro*” ma anziché reagire alla loro provocazione e far scaturire da questa occasione una polemica, Gesù ci propone una descrizione dell’azione del Padre che nella sua chiarezza e semplicità diventa imprescindibile quando vogliamo ripetere a qualcuno chi è Dio: è il buon pastore che si affanna per la pecora smarrita, è la casalinga che mette a soqquadro tutta la casa per ritrovare la dramma perduta. Ovviamente la polemica è implicita e molto forte perché Gesù difende il suo comportamento ma lo fa dicendo quale sarebbe l’azione di Dio e quindi sta dicendo ai suoi interlocutori che lui è (come) il Padre.

A seguire ecco la parabola forse più bella di tutti i vangeli.

Non credo che ci sia un altro testo altrettanto commentato e usato per descrivere l’azione di Dio e la situazione dell’uomo. È diventato come il prezzemolo: un condimento universale.

Gesù sviluppa un racconto che pensare di commentare non dico in maniera esaustiva ma almeno onesta è pressoché impossibile.

Proviamo a metterci nel punto di vista di Gesù: a questo punto del suo viaggio, della sua esperienza, comincia ad identificarsi col Padre, a non distinguere più il suo ruolo da quello di Dio; è Dio infatti che è misericordioso, ma è Gesù che “cerca” e va incontro ai peccatori; parlando del Padre egli parla di se stesso e della sua azione-missione<sup>5</sup>.

Gesù ha di fronte due categorie di ascoltatori (pubblicani e peccatori/farisei e scribi) e vuole l’attenzione di entrambi: *un uomo aveva due figli ...* L’introduzione è classica di Luca (un uomo senza ulteriori precisazioni – vd anche 10,30 e 14,16). Nell’incipit sono presenti tutti e tre i personaggi della parabola e questo sembra favorire l’idea che essa sia stata pensata da Gesù nella sua interezza fin dall’inizio, mentre vari commentatori sostengono che essa terminasse originariamente con la festa e che la parte del figlio maggiore sia un’aggiunta posteriore.

La richiesta del figlio minore è quella di poter avere la sua parte di beni. Non entriamo nel merito dei diritti ereditari dell’epoca, che sono piuttosto complicati, ma notiamo semplicemente che ottenuta la sua parte il giovane diventa uno dei quattro milioni di ebrei contemporanei di Gesù che vivevano fuori dalla Palestina, in diaspora, in un paese lontano (e pagano). Egli vive “*asòtòs*” = dissolutamente, da non salvato, da prodigo, e così sperpera tutto il patrimonio. Sopraggiunge una carestia e così al degrado morale si somma anche quello religioso: il giovane è costretto a rivolgersi ad un pagano per raccomandarsi a lui (*kollòstai* = si uni) e questi lo manda a pascolare i suoi porci, l’animale impuro per definizione. Ora il ragazzo non ha solo perso ogni bene (e diritto) del padre, ma è anche maledetto dalla Legge.

Il degrado totale è espresso da quel *avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava*: si realizza qui quanto scritto in Sir 12,4-5 (*Da’ al pio e non aiutare il peccatore. Benefica il misero e non dare all’empio, impedisce che gli diano il pane e tu non dargliene*).

A questo punto c’è la presa di coscienza della propria situazione.

Luca la esprime con *rientrò in se stesso*, come a dire che l’allontanamento dalla casa paterna è stato anche un allontanarsi dalla propria personalità.

Il figlio scopre che la sua situazione è molto peggio di quella dei “*salariati*” (lavoratori giornalieri) che “*in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame!*”

Questa constatazione fa ipotizzare tre azioni al figlio:

*Mi leverò*

*e andrò da mio padre*

*e gli dirò:*

Quello che intende dire è la confessione del suo stato, la presa d’atto di avere sbagliato nei confronti di Dio (del cielo) e del genitore: *Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni*

---

<sup>5</sup> Questa progressiva identificazione col Padre, con la sua volontà, col suo ruolo, lo renderanno “una bestemmia incarnata” agli occhi dei fedeli farisei e sadducei, e lo porteranno inevitabilmente alla morte.

La prima situazione che viene descritta nella parabola è quella dell'uomo peccatore, dell'uomo cioè che lascia la casa del Padre per tentare autonomamente di darsi una prospettiva di vita più piena e ricca. Nella parabola questo si risolve in un insuccesso totale. Gesù sa che tra i suoi ascoltatori molti sono in questo stato, alcuni addirittura lo sono "pubblicamente" per il mestiere che fanno o per la loro condotta notoriamente al di fuori della Legge. I farisei e gli scribi rimproverano a Gesù proprio queste frequentazioni.

Rivolgendosi a questi uomini però, Gesù indica loro un percorso minimo da fare per ritrovare la salvezza; è quel "convertitevi" che risuona nella sua predicazione fin dall'inizio.

Certo Gesù non chiede un "pentimento perfetto" (e chi ne è capace?) ma almeno un riconoscimento della propria situazione. Il figlio della parabola passa dalla considerazione della sua miseria, del fallimento delle sue attese, al riconoscimento della sua colpa; dal ricordo dell'abbondanza in cui vivono i servi del padre, all'intuizione che forse egli è buono e lo perdonerà, è pronto a riconoscere davanti a lui di avere sbagliato ed è disposto a sottoporsi a penitenza. Nel pronunciare questo racconto Gesù guarda in faccia i suoi ascoltatori e li implora di fare lo stesso percorso; solo ricostruendo dentro di sé il volto reale di Dio come quello di un Padre misericordioso, più disposto al perdono che desideroso di vittoria, più propenso a cogliere i nostri desideri profondi di felicità che bisognoso di premiare e punire, solo rapportandosi con un Dio così è possibile tornare sui propri passi; l'uomo non deve pensare che la sua situazione sia senza via d'uscita, che il peccato sia più forte dell'amore di Dio<sup>6</sup>.

Ai suoi ascoltatori peccatori Gesù dice: "mettetevi in questa prospettiva", il resto è compito di Dio.

Infatti è il Padre che mentre *era ancora lontano ... lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò*: esce di casa e va incontro al figlio perché il suo cuore di sentinella gli fa intuire l'arrivo e il solo intravederlo in lontananza gli muove le viscere e gli ele contorce; non gli lascia nemmeno il tempo di parlare che già lo ha abbracciato e baciato come un figlio! Questi prova a esternare la sua confessione ma non riesce a finire il racconto con la richiesta di essere trattato come un servo perché subito il padre lo riaccoglie in casa ristabilendolo nella sua dignità di figlio: *Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi*.

Il vestito è quello che serve ad onorare l'ospite di riguardo, è la "stolè" che il re donava al suddito benemerito, così come l'anello col sigillo è segno di potere.

Ogni accoglienza festosa termina con un banchetto sontuoso, espressione massima di festa; e infatti il menù è di quelli importanti: il vitello ingrassato per l'occasione giusta.

Secondo diversi commentatori la parabola originale terminava qui, con la festa e la motivazione che ripete in modo esplicito quanto già detto con le prime due parabole: *perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato*.

Altri commentatori, seguendo l'ambientazione di Luca come originaria, sostengono invece che a questo punto del racconto lo sguardo di Gesù si sposta sugli altri uditori, farisei e scribi, e introduce la figura del figlio maggiore (presbyteros).

Di ritorno dal lavoro nei campi, sente musica e danze e si informa dai servi del motivo della festa improvvisa e sontuosa. La risposta che ottiene è la medesima contenuta nell'ordine del padre che ha dato avvio ai festeggiamenti: *È tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo*.

La reazione è di rabbia e di rifiuto ad entrare<sup>7</sup>.

Tocca ancora al padre uscire, andare incontro al figlio maggiore e supplicarlo (il verbo è all'imperfetto – indica continuità dell'azione).

Scatta la requisitoria del figlio: innanzitutto non lo chiama padre; anzi esordisce mettendosi alla pari dei servi (quello che avrebbe "desiderato" l'altro figlio); non chiama l'altro "mio fratello" ma "tuo figlio" per sottolineare la rottura che il comportamento del padre ha causato; infine contrappone le sue innocenti riunioni con gli amici agli incontri dell'altro figlio con le prostitute, col risultato che per lui non c'è mai stato

---

<sup>6</sup> Qui Gesù rimane concentrato sulla dialettica del rapporto uomo-Dio ma in altre occasioni sia lui che altri autori del NT sottolineeranno le colpe della Legge nel nascondere invece che rivelare il volto del Padre

<sup>7</sup> C'è qui un'eco della parabola del banchetto con il rifiuto degli invitati a partecipare: qui la motivazione sembra ancora più seria di quelle addotte dagli invitati di allora; qui è in gioco il rapporto padre-figli. Allora la sala si riempirà di gente indegna, presa dalle strade, senza un rapporto di amicizia e conoscenza con il padrone di casa; qui l'indegno è già in casa.

nemmeno un capretto mentre per il dissoluto si è ammazzato il vitello grasso; “è l’ira dell’uomo fedele scavalcato dall’empio” (G. De Virgilio – Tp 2007).

Il padre è disarmato di fronte alle ragioni di questo figlio, così come lo era di fronte al pentimento dell’altro e usa lo stesso rimedio: anche se il “presbyteros” lo ha quasi disconosciuto come padre, lui lo chiama figlio (anzi “bimbo” = teknos) e lo rassicura che tutto gli appartiene quale erede unico; difende la sua scelta di far festa (bisognava) e lo richiama (gli impone) a considerare l’altro suo fratello.

La parabola termina così, con questa sospensione che lascia all’uditore/lettore di decidere la risposta del figlio e il senso della parabola nel suo complesso.

Per rimanere nell’ambientazione di Luca, nella seconda parte del racconto lo sguardo di Gesù si sposta dai peccatori ai farisei e agli scribi: il loro atteggiamento di “rabbia” nei confronti dei fratelli peccatori non è condiviso dal Padre che di nuovo, esce di casa per spiegare che nessuno potrà togliere loro quello cui hanno diritto, quello che hanno “guadagnato” con una vita leale ed onesta, osservando la legge e i precetti.

Gesù, in questa parabola, parlando di sé e del Padre, dice che in casa, nel Regno, c’è posto per tutti, l’invito alla festa è generale. Se la parabola del banchetto poteva far pensare che i primi invitati, essendosi autoesclusi, avevano perso il diritto a sedersi a tavola, qui, la vicenda del fratello maggiore chiarisce che la porta è sempre aperta per tutti, che l’invito è sempre valido e che piuttosto siamo noi a non gradire la qualità degli altri ospiti.

Il primo messaggio della parabola è dunque teologico, ci rivela cioè qualcosa di Dio. Egli è un padre misericordioso che ama tutti i suoi figli di un amore completo.

Questa idea non è originaria di Gesù; tutto l’AT è pieno di immagini in questo senso: di volta in volta è un padre affettuoso, una madre che mai si sognerebbe di abbandonare la sua creatura, un’amante che sa perdonare le infedeltà della sua sposa, è il pastore che dice “*io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura*” (Ez 34), il pastore che “*porta gli agnelli sul petto e conduce pian piano le pecore madri*” (Is 40,11). Eppure al tempo di Gesù prevaleva la concezione farisaica del merito e del castigo, della retribuzione e della punizione.

Gesù pulisce questa immagine incrostata e dimostra l’infondatezza del dogma della retribuzione con le sue parole e il suo comportamento: come il padre è capace di un amore senza confini così Gesù cerca i peccatori, li invita alla sua sequela, mangia con loro; dichiara beati i poveri, gli umiliati, i perseguitati; dichiara invitati d’onore gli storpi, gli zoppi, gli affamati, i mendicanti, i lebbrosi, i paralitici, le vedove ...).

Così accanto al volto del padre si evidenzia anche la figura del Cristo: il Messia, il fedele ripetitore del Padre, colui che in nome di Dio si compromette definitivamente con l’uomo e con l’uomo misero e peccatore, quello che noi non inviteremo mai.

Quando Luca redige il vangelo tutto è diventato più chiaro e questi discorsi di Gesù, oltre ad un significato personale assumono una valenza ecclesiale.

Innanzitutto l’autore raccoglie questo materiale e lo mette al “centro” del suo racconto perché raggiunga il lettore/discepolo con la giusta intensità nel momento che gli sembra più logico.

Nell’azione del Padre e nelle parole di Gesù Luca vede lo stile dell’azione della Chiesa: la comunità cristiana si deve fare missionaria, andare alla ricerca degli uomini più bisognosi di salvezza (le pecorelle e le dramme smarrite) e deve saper cogliere negli altri i bisogni profondi di felicità per anticiparne il cammino verso la casa del Padre: come Gesù in qualche modo identificava la sua azione/missione con quella del Padre così anche la Chiesa deve vivere in continuità storica lo stesso compito.

In questo itinerario c’è posto per tutti; a differenza di Matteo, più polemico nei confronti della comunità ebraica dalla quale si vuole distinguere per sottolineare le novità della fede cristiana, Luca, in particolare con la Parabola del Padre misericordioso, ci ricorda che in casa c’è posto per tutti.

Nella chiesa di Luca c’è posto per il fratello minore che ha tradito la fiducia della sua famiglia, c’è posto per il fratello maggiore, il cui diritto viene riconfermato, c’è posto per ogni uomo, qualunque sia il suo stato personale.

Soprattutto nella casa del Padre c’è una festa che si realizza ogni volta che una pecorella è ritrovata, che una dramma riappare dalle pietre sconnesse del pavimento, quando un figlio fa ritorno a casa.

La domanda che arriva fino a noi è allora se la nostra chiesa è ancora un luogo di festa, un banchetto apparecchiato per chi fa ritorno a casa dopo tanto tempo, meglio ancora se lacero e senza niente. Perché la tentazione perenne è quella di fare della chiesa un luogo di separati, di gente che si auto-referenzia, che si sente salvata per merito, che ritiene di dover testimoniare innanzitutto la serietà della proposta piuttosto che la sua universalità, cioè della sua vocazione a raggiungere e coinvolgere tutti.

Forse, è per questa mancanza di festa che la gente non ama immediatamente la chiesa; gli uomini inseguono la felicità e la chiesa non fa nulla per manifestarsi come luogo di gioia piena e di realizzazione umana seria.

Certo possiamo invocare tante attenuanti per giustificare il nostro comportamento: l'uomo d'oggi ha fatto così tanto per emanciparsi dal padre/Padre che forse lo ha addirittura "ucciso" coinvolgendo lo stesso Dio nel complesso di Edipo che vede nel padre il primo ostacolo alla sua realizzazione.

Per questo forse noi credenti, per reazione, abbiamo pensato di diventare pretoriani di Dio e di doverne difendere la necessità, preservando la sua esistenza. Ma il crocifisso è lì a dirci che solo attraverso la morte di Dio in croce è possibile l'eternità di Dio e la nostra salvezza. Allora forse non è necessario essere più deisti di Dio ma serve ciò che il vangelo di Matteo esprime plasticamente al cap. 25:

*Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. 32 E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, 33 e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. 34 Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. 35 Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, 36 nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi. 37 Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? 38 Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? 39 E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti? 40 Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me.*

Non è questo un invito a fare delle nostre chiese saloni delle feste a cui sono invitati gli affamati, gli assetati, i forestieri, quelli senza vestiti, i malati e i carcerati? Non è così che anche noi guadagneremo il regno dei cieli?



# PARABOLE

Percorso biblico sulle parabole evangeliche - *esegesi*

Vigano, 10 aprile 2010

## I TALENTI: DONI RICEVUTI, MERITO ACQUISITO E GIUSTIZIA:

Gli operai nella vigna (Mt 20,1-16), i talenti (Mt 25,14-30)

### Matteo 20,1-16

**1** «Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. **2** Accordatosi con loro per un denaro al giorno, li mandò nella sua vigna. **3** Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano sulla piazza disoccupati **4** e disse loro: Andate anche voi nella mia vigna; quello che è giusto ve lo darò. Ed essi andarono. **5** Uscì di nuovo verso mezzogiorno e verso le tre e fece altrettanto. **6** Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano là e disse loro: Perché ve ne state qui tutto il giorno oziosi? **7** Gli risposero: Perché nessuno ci ha presi a giornata. Ed egli disse loro: Andate anche voi nella mia vigna. **8** Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: Chiama gli operai e dà loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi. **9** Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, ricevettero ciascuno un denaro. **10** Quando arrivarono i primi, pensavano che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi ricevettero un denaro per ciascuno. **11** Nel ritirarlo però, mormoravano contro il padrone dicendo: **12** Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo. **13** Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse convenuto con me per un denaro? **14** Prendi il tuo e vattene; ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te. **15** Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono? **16** Così gli ultimi saranno primi, e i primi ultimi».

### Matteo 25,14-30

**14** Avverrà come di un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. **15** A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, a ciascuno secondo la sua capacità, e partì. **16** Colui che aveva ricevuto cinque talenti, andò subito a impiegarli e ne guadagnò altri cinque. **17** Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. **18** Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone. **19** Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò, e volle regolare i conti con loro. **20** Colui che aveva ricevuto cinque talenti, ne presentò altri cinque, dicendo: Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque. **21** Bene, servo buono e fedele, gli disse il suo padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone. **22** Presentatosi poi colui che aveva ricevuto due talenti, disse: Signore, mi hai consegnato due talenti; vedi, ne ho guadagnati altri due. **23** Bene, servo buono e fedele, gli rispose il padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone. **24** Venuto infine colui che aveva ricevuto un solo talento, disse: Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; **25** per paura andai a nascondere il tuo talento sotterra; ecco qui il tuo. **26** Il padrone gli rispose: Servo malvagio e infingardo, sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; **27** avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. **28** Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. **29** Perché a chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. **30** E il servo fannullone gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti.

## Luca 19,11-27

11 Mentre essi stavano ad ascoltare queste cose, Gesù disse ancora una parabola perché era vicino a Gerusalemme ed essi credevano che il regno di Dio dovesse manifestarsi da un momento all'altro. 12 Disse dunque: «Un uomo di nobile stirpe partì per un paese lontano per ricevere un titolo regale e poi ritornare. 13 Chiamati dieci servi, consegnò loro dieci mine, dicendo: Impiegatele fino al mio ritorno. 14 Ma i suoi cittadini lo odiavano e gli mandarono dietro un'ambasceria a dire: Non vogliamo che costui venga a regnare su di noi. 15 Quando fu di ritorno, dopo aver ottenuto il titolo di re, fece chiamare i servi ai quali aveva consegnato il denaro, per vedere quanto ciascuno avesse guadagnato. 16 Si presentò il primo e disse: Signore, la tua mina ha fruttato altre dieci mine. 17 Gli disse: Bene, bravo servitore; poiché ti sei mostrato fedele nel poco, ricevi il potere sopra dieci città. 18 Poi si presentò il secondo e disse: La tua mina, signore, ha fruttato altre cinque mine. 19 Anche a questo disse: Anche tu sarai a capo di cinque città. 20 Venne poi anche l'altro e disse: Signore, ecco la tua mina, che ho tenuta riposta in un fazzoletto; 21 avevo paura di te che sei un uomo severo e prendi quello che non hai messo in deposito, mieti quello che non hai seminato. 22 Gli rispose: Dalle tue stesse parole ti giudico, servo malvagio! Sapevi che sono un uomo severo, che prendo quello che non ho messo in deposito e mieto quello che non ho seminato: 23 perché allora non hai consegnato il mio denaro a una banca? Al mio ritorno l'avrei riscosso con gli interessi. 24 Disse poi ai presenti: Toglietegli la mina e datela a colui che ne ha dieci 25 Gli risposero: Signore, ha già dieci mine! 26 Vi dico: A chiunque ha sarà dato; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. 27 E quei miei nemici che non volevano che diventassi loro re, conduceteli qui e uccideteli davanti a me».

Le due parabole di oggi sono tra le meno decifrabili nel loro significato e si prestano a letture diverse.

Seguiremo il vangelo di Matteo che le riporta entrambe, ma accenneremo anche alla versione Lucana di quella dei talenti/mine.

Già i titoli delle due parabole sono problematici.

La prima è conosciuta come la parabola degli “operai dell’ultima ora” ma a mio parere potrebbe essere meglio descritta come la **parabola del “padrone generoso”** e la seconda invece che parabola dei talenti la definirei **parabola sull’uso dei talenti affidati**.

Può sembrare uno sfizio ma l’intenzione è quella di segnare uno spostamento di interesse nella lettura e nell’interpretazione. Nel primo caso mi pare che concentrandoci sul punto di vista del “padrone” cogliamo meglio l’unità e l’intenzione della parabola così come nel secondo racconto mi pare che il centro sia le diverse azioni dei servi rispetto al bene loro assegnato.

### La parabola del padrone generoso

Il contesto in cui Matteo colloca la parabola può essere descritto in vari modi perché molteplici sono le sottolineature e le sollecitazioni possibili per una sua inquadratura<sup>8</sup>.

Per prima cosa possiamo notare che tra i capitoli 20 e 22 vi sono ben tre parabole che hanno per tema la vigna:

- Gli operai della vigna (20,1-16)
- Il padre e i due figli (21,28-32)
- I contadini ribelli (22,33-41)

La vigna nell’AT, in particolare nella tradizione profetica, è il popolo d’Israele nel suo rapporto di fedeltà/infedeltà a Dio (vd. Is5,7; Os 10,1; Ger 2,21; Ez 19,10). Matteo propone Gesù come vigna del Padre, che viene da lui curata e donata perché gli uomini abbiano a goderne i frutti; ma la vigna è anche la comunità dei fedeli che, come i tralci sono in comunione col Maestro e ne condividono la sorte.

Questa prima considerazione ci permette di vedere in questi capitoli una transizione dal discorso ecclesiale del cap. 18 al discorso escatologico del cap. 23.

Una seconda contestualizzazione ci permette di notare che il nostro brano è collocato tra il secondo (17,22) e il terzo (20,18) annuncio della passione e che questi capitoli hanno come tematica l’istruzione dei discepoli e la polemica coi capi del popolo.

<sup>8</sup> Seguo da vicino in questa contestualizzazione il lavoro di G. De Virgilio in **Le Parabole di Gesù**, Itinerari: esegetico-esistenziale; pedagogico-didattico; Trapani 2007.

Per quanto riguarda il primo aspetto Gesù va ripetendo che nel Regno contano “i piccoli” e che ce ne sono di due tipi: quelli che sono “deboli”, come la pecorella smarrita, che va cercata e riportata nell’ovile, e quelli che invece si fanno piccoli (come i discepoli) per essere al servizio degli altri.

La polemica contro il giudaismo è forte in questi capitoli e inizia con la disputa sul divorzio (ca. 19) e continua con la domanda circa la sua autorità, cui Gesù risponde con tre parabole: quella dei due figli (21,23-27), quella dei vignaioli omicidi (21,33-46) e quella delle nozze (22,1-14). Seguono altre quattro dispute: sulla liceità del pagamento del tributo a Cesare (22,15-22), sulla risurrezione dai morti (22,23-33), sul comandamento più grande (22,34-36) e infine sull’identità del Messia (22,41-46).

Matteo ha quindi sviluppato questi capitoli con l’intenzione di mettere in luce polemicamente che il popolo eletto (i suoi capi) non ha saputo accogliere il Messia umile che passava in mezzo alle sue case, ma insieme per mettere in guardia la giovane comunità ecclesiale da cadere nello stesso errore.

Infine, se osserviamo ciò che precede immediatamente la parabola, troviamo in 19,27 una domanda di Pietro sulla ricompensa spettante ai discepoli che hanno lasciato tutto per seguire Gesù. La risposta di Gesù si conclude con “*Molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi i primi*”; anche la nostra parabola si chiude con “*Così gli ultimi saranno primi, e i primi ultimi*”; perciò penso che la parabola sia il tentativo di illustrare questo concetto fondamentale per la comprensione del Regno e della sequela di Gesù.

Per quanto riguarda la struttura del testo, una possibile divisione è quella temporale:

- il giorno (1-7)
- la sera (8-15)

Tuttavia mi pare che se consideriamo le azioni che determinano la parabola possiamo distinguere tre sezioni:

- il padrone e gli operai – l’ingaggio (1 – 7)
- il fattore e gli operai – la paga (8 – 10)
- il padrone e gli operai – la giustificazione (11 – 15)

Circa il testo non ci sono molte osservazioni. La più rilevante riguarda l’azione ripetuta del padrone di casa (1 e 11 – o della vigna 8).

Per ben cinque volte, all’alba, alle nove, a mezzogiorno, verso le tre e infine alle cinque, egli **esce e incontra** dei disoccupati e **parla** loro e **offre** loro un lavoro.

Il contratto offerto è piuttosto preciso nella prima uscita (*un denaro al giorno*) ma diventa sempre più vago (*quello che è giusto ve lo darò - fece altrettanto - Andate anche voi nella mia vigna*).

All’ultima uscita chiede ai disoccupati come mai non hanno lavoro e la risposta è banale e ovvia; ma non così la proposta – incredibile – di andare pure loro a lavorare per una sola ora nella sua vigna.

Quando è il momento della paga (che veniva elargita alla fine della giornata di lavoro) il padrone ordina al suo fattore di cominciare dagli ultimi e di retribuire tutti allo stesso modo, con un denaro.

L’espedito di cominciare dagli ultimi consente ai primi di essere testimoni di quella che a loro appare come una ingiustizia più che una bizzarria. Da questa coscienza nasce il loro mormorio e la loro protesta: *Questi ultimi hanno lavorato un’ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo* .

La giustificazione del padrone non è razionale ma si appella solo alla sua volontà, per certi aspetti al suo capriccio, alla sua assoluta mancanza di rispetto per le “rivendicazioni sindacali” perché è evidente che gli operai della prima ora, se anche hanno ricevuto quello che era stato pattuito, sono stati “defraudati” di una giusta ricompensa.

I Padri della Chiesa si sono sbizzarriti in varie interpretazioni allegoriche della parabola.

San Leone Magno vede nelle varie ore del giorno le fasi della storia della salvezza; per lui gli operai del mattino sono il popolo d’Israele chiamato per primo a lavorare la vigna; gli ultimi chiamati sono i pagani e ciò che lo preoccupa come papa, è la giustificazione di questi ultimi: *Perché nessuno ci ha presi a giornata*; vi legge un rimprovero e uno stimolo per la chiesa ad essere missionaria.

San Giovanni Crisostomo invece vede nelle ore del giorno le fasi della vita, le varie età, dall’infanzia alla vecchiaia. Il Signore chiama tutti fin dalla prima uscita ma non tutti rispondono; allora il Signore esce ripetutamente a ripetere la sua offerta e nessuno può a priori sentirsi escluso perché la conversione è possibile anche nella tarda vecchiaia e la ricompensa è per tutti il Regno dei cieli.

Questa parabola piaceva a Lutero che vi trovava conferma alla sua teologia della salvezza per grazia ma forse disorientava un po’ Calvino e i suoi banchieri svizzeri.

Molte sono le sollecitazioni che ci derivano dalla sua lettura ma mi preme innanzitutto mettere a fuoco quello che mi pare il motivo centrale: l'azione del padrone che a ogni ora esce a reclutare lavoratori per la sua vigna. È evidente che Gesù/Matteo sta descrivendo l'azione del Padre, la stessa che Luca ci presenta nella parabola del Padre misericordioso che esce incontro al figlio prodigo ma anche al figlio maggiore. È un dio missionario, che vuole offrire a tutti la possibilità di guadagnarsi un posto nella vigna e per questo non si limita ad un bando mattutino, ma riapre continuamente i termini di accesso al lavoro. Questo è il nocciolo della parabola: che il premio sia unico/uguale per tutti è solo una conseguenza di questa urgenza, dell'ansia di dare a tutti un posto nella vigna, come nella parabola del banchetto c'è posto per tutti a tavola (e il menù è identico) o come nell'ovile c'è posto per tutte e cento le pecore (e per ognuna c'è la stessa razione di cibo e di affetto).

È appassionante questo Dio che "accompagna la giornata degli uomini" (la storia) con continui interventi, con offerte ripetute di lavoro (felicità, salvezza, senso ...). In questo modo la storia umana esce dalla circolarità delle concezioni antiche per diventare lineare, finalizzata ad una conclusione che la attende inesorabilmente ed in vista della quale Dio opera perché tutti abbiano a raggiungerla da "salvati".

Nel descrivere così il Padre, Gesù definisce meglio anche la sua missione: è lui che sta in mezzo agli uomini come banditore dell'offerta di lavoro nella vigna; è lui che garantisce l'unione con la casa del Padre; è lui stesso, il Padre fatto Figlio, che annuncia la salvezza e il regno e insieme si fa garante della verità della proposta.

In questo modo si segna anche il passaggio verso il discorso escatologico dei cap. 24 e 25: fino alla fine il Signore esce dal suo isolamento divino per cercare l'uomo e fino alla fine l'uomo sta sulla via ad attendere che qualcuno lo chiami "a giornata"; questa reciprocità di attese va al di là della banale logica economica ed indica un'esigenza esistenziale: l'uomo ha bisogno di Dio e questi dell'uomo.

Non è dunque una questione di meriti o di giustizia sociale quella che ci viene proposta in questa parabola ma un compito missionario che ci definisce come Chiesa: nostro compito di discepoli del Maestro è quello di stare continuamente in mezzo alla storia degli uomini per annunciare a tutti che nella vigna c'è sempre posto perché la vendemmia deve essere ultimata prima che arrivino le piogge; una chiesa che si estranea dai problemi degli uomini o pensa di poterli giudicare a prescindere dal suo coinvolgimento negli stessi, non corrisponde all'idea di Gesù.

Colto il motivo centrale della parabola possiamo anche tornare ad assumere il titolo tradizionale della stessa (gli operai dell'ultima ora) e metterci dal loro punto di vista. È una parabola di grande consolazione perché fino alla fine (di una giornata, di una vita, della storia ...) c'è l'opportunità di un ingaggio e la nostra assenza ancorché notata con stizza dagli altri ci dà diritto allo stesso trattamento, alla stessa ricompensa.

### **Parabola sull'uso dei talenti affidati**

Questo testo nel vangelo di Matteo è collocato all'interno del grande discorso escatologico dei cap. 24 e 25. Viene dopo la parabola del fico (24,32-35), quella del servo fedele e infedele (24,45-51), delle dieci vergini (25,1-3) e precede immediatamente il racconto/parabola del giudizio finale (25,31-46). Sembra pertanto che la si debba intendere come parte di un discorso generale sulla vigilanza e sulla perseveranza nell'attesa della seconda venuta del Signore glorioso.

Diverso il contesto in cui Luca colloca la sua parabola delle mine. Lì siamo a Gerico, ormai prossimi alla meta di Gerusalemme e dopo l'episodio di Zaccheo; Gesù sente di dover contrastare l'opinione dei suoi discepoli o della gente che "*credevano che il regno di Dio dovesse manifestarsi da un momento all'altro*".

L'articolazione della parabola di Matteo può essere individuata in una tripartizione principale con una ulteriore suddivisione della terza parte:

1. affidamento dei beni del padrone prima della sua partenza (14-15)
2. diverso atteggiamento dei servi durante la sua assenza (16-18)
3. al ritorno del padrone, resa dei conti (19-30)
  - a. premiazione dei due servi buoni e fedeli (19-23)
  - b. condanna del servo malvagio e infingardo (24-28)
  - c. motivo del racconto (29-30)

Chi fa da collante è la figura del padrone (indicato con *Kyrios*) col suo movimento di andare (15) e venire (19).

Piuttosto diversa la struttura di Luca, costruita secondo uno schema A, B, C – A1, B1, C1.

- A. Partenza dell'uomo nobile (12)
- B. Distribuzione delle mine (13)
- C. Ambasciata dei cittadini che lo odiano (14)
  - A1. Ritorno del re (15)
  - B1. Resa dei conti dei servi (16-26)
  - C1. Punizione dei cittadini che lo odiano

Secondo la maggioranza degli studiosi i due racconti hanno una origine comune (fonte Q) poi rielaborata secondo tradizioni diverse dai due evangelisti. Per Jeremias Luca farebbe riferimento ad Archelao, che nel 4 a.C. si recò a Roma per ottenere dall'imperatore per ottenere il riconoscimento del suo diritto a governare in Giudea.

Concentriamoci ora sulla versione matteana.

L'incipit contiene un "infatti" (*gar*) che a volte non viene tradotto ma che vuole esplicitamente collegare questo racconto a quello precedente (le dieci vergini).

Il gesto fatto dall'uomo (padrone) è innanzitutto quello di chiamare i suoi servi; non sappiamo se tutti o solo alcuni. Certamente non ci deve sfuggire la pregnanza del verbo chiamare che nella Bibbia indica quasi sempre una "vocazione", è l'indicazione di un compito vitale, talvolta esistenziale.

La distribuzione dei beni da custodire non è paritetica ma, precisa il testo "*a ciascuno secondo la sua capacità*". Qui dobbiamo stare attenti a non confondere, come si fa di solito, le capacità con i talenti. Un conto sono le capacità personali (cultura, carattere, le condizioni economiche ...) e un conto le opportunità che ci vengono offerte. Il cortocircuito talento = capacità ha portato ad una interpretazione meritocratica della parabola basata appunto sulle "doti" invece che sull'impegno a mettere queste al servizio delle occasioni che la vita presenta.

I tre versetti che seguono raccontano il diverso modo di agire dei tre servi. Da notare innanzitutto quel "*subito*" riferito specificamente al primo servo che richiama il valore di chiamata come vocazione: sempre gli amici di Dio rispondono "subito" o con "eccomi" perché la prontezza della risposta è il segno dell'importanza della chiamata.

I primi due si danno da fare immediatamente per "investire" il denaro e farlo fruttare; come non è specificato, mentre è dichiarato che il loro guadagno è del 100%. Il terzo preferisce un'azione di prudente disimpegno e "conserva" il denaro sottoterra.

Il ritorno del padrone è introdotto da "dopo molto tempo" il che probabilmente è una sottolineatura del prolungarsi del tempo storico in attesa della parusia che allora si pensava imminente. Nel testo greco il verbo del ritorno è al presente (*erchetai* = viene) per rafforzare l'idea della vigilanza nell'oggi.

Il dialogo con i primi due servi è volutamente ripetuto per accentuarne il contenuto che esprime la soddisfazione del padrone innanzitutto con la definizione dei servi come "buoni e fedeli": perciò l'interpretazione della sua volontà da loro operata e realizzata è ciò che è buono, così come merita un premio la loro fede in lui, l'attesa operosa del suo ritorno. Il premio elargito è una promessa di futuro potere (*ti darò*) e, invece, da subito, espresso con un imperativo (*prendi parte*), la partecipazione alla gioia del padrone: la felicità proposta è la condivisione della festa.

Il terzo servo si presenta inevitabilmente con la giustificazione del suo comportamento; mentre per gli altri parlavano i frutti del loro impegno, lui deve spiegare come e perché ha agito. Innanzitutto cerca di gettare la responsabilità maggiore sul padrone (*so che sei un uomo duro che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso*) e poi rivela quello che è il sentimento che domina il suo rapporto con lui (*paura*); per finire ecco allora la restituzione del ricevuto in un semplice rapporto di custodia (*ecco qui il tuo*). In due soli versetti è descritto l'atteggiamento di milioni di persone di fronte a Dio: paura per un Dio avvertito come terribile e, insieme, disinteresse per qualcosa (la vita, il suo senso, il creato?) che non si avverte come proprio, che non ci appartiene davvero e che al più merita di essere sepolto e dimenticato fino al momento della restituzione.

La risposta del padrone parte proprio dalla percezione che di lui ha il servo e che vorrebbe giustificare il cattivo risultato; fosse anche stato solo per "paura" occorre un atteggiamento diverso, ma in realtà è il disinteresse per ciò che non è avvertito come proprio, come essenziale, come qualcosa che si può appunto seppellire e dimenticare, a determinare il seppellimento del bene ricevuto.

La conclusione della parabola con la giustificazione della consegna del talento a chi ne ha già dieci non segue una dinamica capitalistico-finanziaria (non presente in Gesù, né nel suo tempo) ma piuttosto

richiama la letteratura sapienziale (*Dio dona la sapienza a colui che possiede la sapienza* – Pr 9,9) mentre la scena delle *tenebre con pianto e stridore di denti* è un particolare redazionale che vuole accentuare la gravità del racconto e l'urgenza dell'impegno descritto.

### Considerazioni finali

Mi pare che da queste parabole emerga innanzitutto la figura di Dio Padre in modo coerente con tutto il resto del vangelo e più specificamente con le parabole che abbiamo fin qui esaminato; anzi c'è qualcosa di nuovo e di meglio.

Nella parabola del Padre misericordioso dicevamo che Dio ha un cuore di sentinella e che vede il figlio in cammino verso di lui quando questi è ancora lontano, quando è solo un puntino all'orizzonte. Qui invece Dio non si limita ad attendere, ma esce ad ogni ora del giorno, della storia per incontrarci e offrirci un posto nella vigna. Dio sembra non avere davanti a sé l'eternità che gli attribuiamo ma il tempo della nostra storia, della nostra vita e vuole incontrarci prima che faccia notte. Anche Dio può dunque essere ansioso; ha un lavoro da proporci, un posto da offrirci e ci cerca con caparbietà.

Il tempo che Dio ha di fronte e che l'uomo vive, è un tempo lineare, che ha una fine (la notte/la morte), così la storia dell'uomo, la nostra vita ha un senso se accetta questo limite e realizza ciò per cui è stata creata. Parallelamente anche Dio ha "solo" questo tempo per parlarci e incontrarci.

- Dio offre una opportunità a tutti.

Anche questo concetto è espresso in entrambe le parabole. Ognuno di noi ha una sua opportunità: c'è un'ora di chiamata al lavoro in cui basta essere per strada per coglierla; c'è almeno un talento da sviluppare che ci viene assegnato secondo le nostre capacità. Nulla avviene però automaticamente, senza la nostra "partecipazione": bisogna essere per strada e accettare la custodia del bene che ci viene affidato.

- Dio ricompensa tutti.

Il risultato finale della chiamata (e della correlativa risposta) è la partecipazione alla paga finale (o il "prendi parte alla gioia del tuo padrone" della seconda parabola) che è uguale per tutti, perché la felicità non può essere più o meno grande, è sempre totale.

Questo scardina una volta per tutte l'idea che la salvezza (felicità, paradiso, gioia eterna ...) possa essere soprattutto un merito nostro, delle nostre azioni: qui è chiaro che è la misericordia di Dio, la sua caparbietà, la sua ansia, la gratuità del suo amore a farci salvi.

- Dio aspetta una risposta.

In entrambi i racconti non c'è un reclutamento forzato: Dio chiama ad ogni ora ma occorre farsi trovare; Dio affida i suoi talenti all'uomo ma bisogna poi moltiplicarli.

È lo stesso tema già incontrato nella parabola del banchetto: là ci chiedevamo come si poteva pretendere da uno straccione incontrato all'angolo della strada che avesse addosso la veste nuziale. Dio offre una opportunità a ciascuno, ma occorre accettare la proposta. Non basta andare nella vigna, bisogna lavorare; non basta ricevere il talento, occorre farlo fruttare.

Qui entriamo ora nella prospettiva antropologica della parabola.

Il tempo che viviamo non è un tempo di attesa in cui dobbiamo solo pregare perché venga presto il Messia della parusia finale. Questo è il tempo del lavoro, dell'evoluzione del mondo, della scienza, dell'arte, della cultura, del perfezionamento del creato, dell'economia che garantisce a tutti benessere e prosperità; è il tempo delle relazioni d'amore, dell'educazione dei figli, dell'assistenza agli anziani, in una parola è il tempo dell'uomo.

L'uomo che si fa discepolo di Gesù fa suo anche il compito e la missione del maestro e perciò si fa a sua volta annunciatore di questa grazia che ha "invaso" la storia umana con la discesa in campo di Dio. Essere missionari è connotato all'essere cristiani. Questo ovviamente non significa fare proselitismo perché la salvezza non passa necessariamente dall'essere battezzati o parte della Chiesa: la chiamata alla salvezza è compito di Dio e della sua "misericordia". Noi, più semplicemente impegniamo il nostro tempo per far fruttare l'opportunità che ci è stata offerta di indicare il senso e la direzione della storia, lavorando perché questo mondo sia migliore.

C'è infine un tema che la seconda parabola ignora ma che noi non possiamo evitare. Nel racconto chi si impegna riesce a far fruttare i talenti. La nostra esperienza però dice che non sempre impegno e successo vanno di pari passo. Dio "premia" l'impegno o il risultato?

## VIRTÙ CRISTIANE:

### **dieci vergini MATTEO 25,1-13**

*1 Il regno dei cieli è simile a dieci vergini che, prese le loro lampade, uscirono incontro allo sposo. 2 Cinque di esse erano stolte e cinque sagge; 3 le stolte presero le lampade, ma non presero con sé olio; 4 le sagge invece, insieme alle lampade, presero anche dell'olio in piccoli vasi. 5 Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e dormirono. 6 A mezzanotte si levò un grido: Ecco lo sposo, andategli incontro! 7 Allora tutte quelle vergini si destarono e prepararono le loro lampade. 8 E le stolte dissero alle sagge: Dateci del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono. 9 Ma le sagge risposero: No, che non abbia a mancare per noi e per voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene. 10 Ora, mentre quelle andavano per comprare l'olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa. 11 Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: Signore, signore, aprici! 12 Ma egli rispose: In verità vi dico: non vi conosco. 13 Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora.*

### **il giudice iniquo LUCA 18,1-8**

*1 Disse loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi: 2 «C'era in una città un giudice, che non temeva Dio e non aveva riguardo per nessuno. 3 In quella città c'era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva: Fammi giustizia contro il mio avversario. 4 Per un certo tempo egli non volle; ma poi disse tra sé: Anche se non temo Dio e non ho rispetto di nessuno, 5 poiché questa vedova è così molesta le farò giustizia, perché non venga continuamente a importunarmi». 6 E il Signore soggiunse: «Avete udito ciò che dice il giudice disonesto. 7 E Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui, e li farà a lungo aspettare? 8 Vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?».*

### **il fariseo e il pubblicano LUCA 18,9-14**

*9 Disse ancora questa parabola per alcuni che presumevano di esser giusti e disprezzavano gli altri: 10 «Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. 11 Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. 12 Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo. 13 Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: O Dio, abbi pietà di me peccatore. 14 Io vi dico: questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro, perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato».*

### **il giudice iniquo**

Mi pare una delle parabole meno riuscite; difficile trovare il focus di questo racconto dove il ruolo di Dio è esercitato da un giudice disonesto, che accetta di rendere giustizia alla vedova solo per non essere continuamente importunato dalla medesima.

Al di là dell'immagine non propriamente felice che fa da contenitore, tre mi sembrano le affermazioni contenute in questo brano:

1. La necessità di pregare sempre, senza stancarsi
2. La certezza della giustizia di Dio
3. La necessità della fede

Bisogna individuarne il nesso.

Innanzitutto è evidente che il problema emergente nella comunità dei primi lettori di questo vangelo è il prolungarsi dell'attesa della venuta gloriosa del Figlio dell'uomo. Dopo la resurrezione di Gesù il mondo sembra andare avanti come prima. Se questo era problematico allora figuriamoci oggi; dopo duemila anni non c'è più attesa, se non formale: Gesù/Dio è un disperso di cui forse non si può dichiarare ufficialmente la morte ma che non condiziona più la nostra vita.

A questo problema l'evangelista reagisce con le tre affermazioni evidenziate: c'è una certezza che non possiamo mettere in discussione, la garanzia che Dio renderà giustizia, compirà il suo volere e noi saremo "giustificati", resi partecipi della nostra eredità. È necessario non perdere il contatto con il Dio assente e lontano che sperimentiamo nella sua "non venuta" qui e ora a definire il mondo e il "media" che abbiamo a disposizione è la preghiera. Allora ciò che nel testo suona come una domanda dubitativa deve diventare un impegno: conservare e testimoniare la fede.

Ovviamente tutto ciò richiama una domanda ancora più di fondo che è quella sul senso del tempo presente, sull'intervallo tra la resurrezione di Gesù e il suo ritorno glorioso; ma a questo Luca ha dedicato interamente la sua seconda opera, gli Atti degli Apostoli.

### **il fariseo e il pubblicano**

Questa parabola a differenza di quella precedente è apparentemente molto facile la potremmo riassumere con un perentorio "giù la cresta".

Come la parabola precedente, all'origine doveva avere come tema la preghiera e la sua necessità, poi la redazione lucana le ha differenziate con le motivazioni iniziali e la conclusione propria di ciascun brano.

Anche qui abbiamo tre affermazioni:

1. La presunzione di giustizia abbinata al disprezzo per l'altro (non giusto)
2. Dio rende giustizia a chi si riconosce bisognoso di misericordia
3. Il mondo di Dio è perciò un mondo rovesciato dove "vince" chi perde.

Il contesto della parabola è "particolarmente giudaico" al punto da non essere molto comprensibile al di fuori di quel contesto e della speciale polemica di Gesù contro quel modo di intendere la Legge. Tale polemica fu ripresa e ampliata da Paolo e ovviamente Luca, che ne è discepolo, dandocene ampi echi.

La preghiera del fariseo parte da un dato oggettivo: lui si dà da fare quotidianamente per essere irreprensibile di fronte a Dio. La sua vita è un rigoroso rispetto dei comandamenti e dei "consigli spirituali" che i rabbini hanno accumulato per rendere ancora più efficace la Legge. La sua preghiera è perciò un rendere grazie a Dio per tutto il bene che ha ricevuto. Fin qui tutto bene, anzi perfetto, ma poi aggiunge "non sono come gli altri uomini" e così denuncia la sua pretesa autosufficienza; la sua sembra una preghiera di ringraziamento ma in fondo è un'autoesaltazione: io sono capace, io ce l'ho fatta. La sua *confessio laudis, fidei et vitae*, anziché concludersi con una contemplazione della grandezza e della misericordia di Dio si esaurisce in una pretesa di successo di fronte a lui, di merito e di attesa di ricompensa.

Gesù, Paolo e Luca contestano questo modo di intendere il rapporto con Dio secondo il quale l'uomo può accampare dei meriti e pretendere giustizia da Dio in un clima di concorrenza e competitività con gli altri uomini.

Il fariseo (il giudaismo) pretendono, attraverso la Legge, di definire una volta per tutte la relazione uomo/Dio assegnando a ciascuno dei due contraenti compiti precisi ed esaurienti. Gesù invece sostiene che la nostra inadeguatezza al disegno di Dio è un'esperienza che va verificata volta per volta, nella concretezza del vivere quotidiano. Per questo l'umiltà, intesa come "bisogno di perdono" è una virtù tipicamente cristiana; Gesù e i suoi discepoli non rivendicano mai la "giustizia" della loro posizione ma si mettono nella prospettiva del servizio agli altri; Paolo ha sintetizzato questo nella lettera ai Filippesi:

Abbate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; (Filippesi 2,5-9)

E ne ricava perciò il consiglio: *Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, senza cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri.*

Il finale e il senso della parabola sono dunque una riproposizione e una chiarificazione delle beatitudini, di quel mondo rovesciato in cui vincono gli umili, i poveri, gli affamati, i misericordiosi, i miti e i perseguitati.

### **dieci vergini**

Il titolo e la conclusione sembrano definire con esattezza il senso di questa parabola:

- *Il regno dei cieli è simile a dieci vergini ...*
- *... Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora*

Il tema dunque è quello del regno dei cieli, paragonato a dieci vergini in attesa dello sposo che viene per la festa di nozze e l'invito è a vegliare perché nessuno conosce con esattezza il momento del suo arrivo.

Anche il contesto sembra dare ragione a questa interpretazione matteaana; siamo infatti in pieno capitolo 25, cioè nel cuore del cosiddetto discorso escatologico, sulla fine dei tempi, e quindi è ovvio che l'invito sia alla vigilanza. Infatti la nostra parabola è preceduta da un esplicito discorso a vegliare "*perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà*" (24,42) e dalla parabola del servo fedele e infedele il cui padrone "*arriverà ... quando il servo non se l'aspetta e nell'ora che non sa*" (24,50).

Seguono la parabola dei talenti e quella del giudizio finale.

Tuttavia il racconto non sembra dare pienamente ragione a questa interpretazione perché tutte e dieci le vergini si addormentano nell'attesa dello sposo. Quindi non vigilano. La differenza tra le une e le altre sta nell'essersi premunite di olio in abbondanza per una lunga attesa.

Perciò mi pare che il tema non sia tanto quanto quello di stare pronti perché il Signore sta per venire, quanto piuttosto quello di prepararsi per una lunga attesa; non c'è urgenza che il Signore arrivi, anzi il tempo che ci è dato è decisamente lungo, induce alla sonnolenza, alla dimenticanza del compito assegnato; tuttavia occorre essere attrezzati per quando questo accadrà: la lampada non dovrà mai essere spenta e anzi occorre avere sufficiente olio per ravvivarla al momento giusto.

Azzardo perciò una interpretazione sul tempo.

È stolto chi pensa che il tempo a disposizione sia breve.

Riferito alla vita personale significa che abbiamo il dovere di sognare lungo, di progettare per il futuro.

Riferito alla storia significa che possiamo e dobbiamo progettare la perfezione del creato. Nulla ci autorizza a pensare che Dio ci darà meno del tempo necessario per realizzare questo obiettivo.

In questa attesa non c'è grande distinzione tra vergini sagge e stolte: tutte si addormentano. Forse questo sta a dirci che la storia è uguale per tutti gli uomini, che la vita ha gli stessi ritmi per tutte le persone e, credenti o non, nessuno di noi sa vivere pienamente sveglio il suo tempo. Oggi il mondo sembra poter fare a meno di Dio e di Gesù, il sonno è particolarmente profondo, forse la nostra civiltà addirittura sogna un mondo senza e contro Dio. Anche noi "credenti" respiriamo quest'aria e "dormiamo" con gli altri; non possiamo fare altro che riconoscere le nostre insufficienze.

C'è però un grido che risuona improvviso: *"Ecco lo sposo, andategli incontro!"*.

La prontezza della risposta fa la differenza.

Quando questa chiamata arriva a livello personale occorre (per richiamare un'altra parabola) saper riconoscere e accettare i talenti che ci vengono assegnati; occorre non mancare gli appuntamenti e le opportunità che ci vengono offerte.

Ma è la storia intera che ha bisogno di essere letta con intelligenza per "riconoscerne i segni dei tempi".

In questa luce mi pare che la virtù della vigilanza possa essere declinata come impegno di risveglio, come desiderio da attivare per aspirare alla vita eterna, come attenzione alla vita e alle sue opportunità, come proiezione verso il futuro e un futuro di perfezionamento e di felicità.